

## La «rupture» ha rotto – Anna Maria Merlo

Stando ai sondaggi, il voto di oggi dei 44 milioni di elettori, è già deciso e verrà confermato il 6 maggio: salvo sorprese il socialista François Hollande dovrebbe essere il prossimo presidente della Repubblica e il presidente uscente, Nicolas Sarkozy, uscirà sconfitto dal ballottaggio. Tutto è ancora meno che certo. Ma dal voto di oggi verranno comunque le risposte che determineranno i prossimi cinque anni. Chi sarà in testa al primo turno? Gli ultimi sondaggi danno Hollande tra il 27 e il 30%, Sarkozy tra il 25 e il 27%. Il candidato-presidente spera in una «sorpresa», di arrivare in testa per poter ribaltare la situazione il 6 maggio. E chi sarà il terzo uomo? Per la medaglia di bronzo la battaglia è tra Jean-Luc Mélenchon del Front de Gauche (dato tra il 12 e il 14,5%) e Marine Le Pen del Fronte nazionale (14-17%). La conquista del terzo posto sarà determinante sia a destra che a sinistra. Un buon risultato di Mélenchon peserà sulle scelte di Hollande, un'impennata di Marine Le Pen sposterà ancora più a destra l'asse politico. Quale sarà il rapporto destra-sinistra? La somma dei voti dei due campi dirà dove il paese vuole andare. Quanto peserà infine l'astensione, che si annuncia molto elevata? La disaffezione dalla politica e il disincanto sono fattori non trascurabili per il futuro.

CONTINUA|PAGINA2 C'è stata una certa delusione sulla campagna elettorale che si è appena chiusa. Hollande è in pole position per la vittoria ma non suscita entusiasmo. Peserà sul voto soprattutto il rigetto di Sarkozy, la disillusione verso il decisionismo in politica che ha più distrutto che costruito. I candidati «anti-sistema», a destra come a sinistra, sono stati incisivi, ma si sono tenuti su promesse generali, presentando ricette che guardano più al passato che all'avvenire: la chiusura sulla «Francia nazionale» per Marine Le Pen, il ritorno di una «società di eguali» per Jean-Luc Mélenchon. Il MoDem di François Bayrou poi è stato del tutto spiazzato, spaccato tra la vecchia fedeltà alla destra e alle ricette di austerità da un lato e, dall'altro, una parte del partito che ieri ha chiaramente invitato a votare Hollande al secondo turno. C'è la sensazione diffusa che la vera e sola questione - la crisi e come se ne esce - sia stata in qualche modo rimossa. Eppure, malgrado alcuni scarti e dei dibattiti assurdi (come quello sulla carne halal musulmana o sulla patente di guida), i problemi veri sono stati tutti almeno sfiorati. Ma nel vantaggio che i sondaggi danno a Hollande, il «Monsieur Normal», al candidato che ha scelto di fare campagna passo dopo passo, senza mai perdere la bussola della ragionevolezza, cioè senza promettere la luna, si può leggere la presa di coscienza collettiva di una svolta nella V Repubblica voluta da De Gaulle: non c'è più spazio per l'uomo della provvidenza, l'«eccezione francese» si sta fondendo nel più vasto spazio europeo, le soluzioni saranno comuni e non più nazionali. La transizione è ancora acerba. La prova al contrario viene dal flop della campagna di Europa Ecologia, che avrebbe potuto portare nel dibattito pubblico le grandi questioni che attraversano tutti gli stati, ma non ha saputo farsi ascoltare, neppure sul proprio terreno, quello ambientalista. Se i sondaggi saranno confermati, alla fine i francesi sceglieranno il candidato che ha dato una prospettiva ragionevole, a breve termine: rinegoziare il «Fiscal Pack» voluto dalla Germania per immettere uno stimolo all'economia europea, malata di disoccupazione e di deindustrializzazione. E un buon risultato di Mélenchon potrebbe costringere Hollande a mettere un po' di anima in questo programma, introducendo una buona dose di equità in una società sempre più ingiusta ereditata dagli anni Sarkozy (8 milioni di persone vivono sotto la soglia di povertà, la disoccupazione o sotto-occupazione tocca più di 5 milioni), ridando fiato ai servizi pubblici, dalla scuola alla sanità. L'entusiasmo che ha accompagnato i grandi meeting in piazza di Mélenchon, che poi sia Hollande che Sarkozy hanno cercato di riprodurre, mostra che esiste un forte rigetto delle ineguaglianze che si sono scavate negli anni, grazie al predominio della finanza. Ma nessuno, neppure Hollande (e neppure Bayrou, un tempo il più europeista tra i politici francesi assieme ai Verdi) ha voluto impostare la campagna su temi europei, coltivando così l'illusione che alla fine la Francia potrebbe riuscire a cavarsela da sola. La minaccia di una forte astensione, i sondaggi sul voto dei giovani (dove Marine Le Pen arriva alla pari di Hollande e addirittura in testa tra chi vota per la prima volta) rivelano che la campagna non è riuscita ad andare a fondo alle questioni che rodono la società. Oggi i francesi votano con un fondo di paura. E' da anni ormai che si è radicata la convinzione che i figli vivranno peggio dei genitori. Nessun candidato è riuscito a convincerli che il domani, forse, potrebbe essere diverso.

## La promessa di «rupture» ha rotto anche il presidente – A.M.M.

PARIGI - Il principale nemico di Nicolas Sarkozy è Sarkozy Nicolas. Il presidente-candidato, anche se fa finta di credere ancora nella possibilità di una vittoria, se afferma arrogante di «sentire l'onda che sale», ha fatto di tutto per far dimenticare il bilancio dei suoi cinque anni di presidenza. Nel 2007, in effetti, aveva conquistato il potere su un'ondata di entusiasmo sollevata dalla sua promessa di «rottura» con il tran tran deludente del predecessore Jacques Chirac, che aveva governato immobile in un mondo in piena mutazione. Aveva fatto credere alle classi medie che era tornata l'epoca del «valore del lavoro» e aveva convinto che avrebbe realizzato il sogno piccolo borghese del «lavorare di più per guadagnare di più». Aveva promesso non solo che sarebbe stato il «presidente del popolo» ma che con lui la Repubblica sarebbe stata «irreprendibile». Aveva voluto presentarsi come un presidente non partigiano, che sceglieva «i migliori» per governare, anche nel campo avverso socialista. Cinque anni dopo, tutto questo è un campo di rovine. Ora, oltre ad attaccare l'avversario cercando di screditarlo (Hollande) e di sentirsi circondato («sono nove contro uno»), la principale carta che gli è rimasta in mano è quella di promettere «protezione» contro la globalizzazione che fa paura e contro gli assalti della finanza in agguato che si scatenerà, a suo dire, se vince la sinistra. Ma è con Sarkozy che la Francia ha perso il rating AAA. I francesi oggi lavorano meno di cinque anni fa (5,3 milioni di persone iscritte al Pôle Emploi, la struttura degli uffici di collocamento che Sarkozy ha trasformato in un'impresa-rullo compressore per smascherare «i profittatori»). E guadagnano anche di meno, perché per i più la pressione fiscale è aumentata e il precariato si è diffuso. Soltanto la scuola pubblica ha perso 60mila insegnanti. E nella pubblica amministrazione chi va in pensione è sostituito solo al 50%. Il «presidente del popolo», che aveva festeggiato la vittoria del 2007 al Fouquet's, è stato in realtà soprattutto il presidente dei ricchi in generale e dei rentiers in particolare. La patrimoniale (Isf) è stata alleggerita, i vantaggi fiscali sono stati aumentati per le classi più abbienti. Per la maggioranza, malgrado

manifestazioni-fiume, c'è stata la dolorosa riforma delle pensioni, la più dura d'Europa. Sarkozy afferma che la sinistra al potere è sinonimo di "sprechi", ma il debito pubblico in cinque anni è aumentato di 600 miliardi di euro e la spesa pubblica è salita al 56% del Pil. E questo non è solo dovuto alla crisi, ha spiegato la Corte dei conti. La Repubblica «irreprensibile» è oggi preda di sospetti, denunce e inchieste giudiziarie: un ministro di Sarkozy, Eric Woerth, ha dovuto dimettersi dopo essere stato incriminato per «traffico di influenza» (corruzione). Ci sono inchieste in corso sui conti della campagna di Sarkozy nel 2007. E sospetti di bustarelle ricevute dalla miliardaria Liliane Bettencourt (padrona de L'Oréal), i conflitti di interesse sono stati numerosi e non ancora tutti chiariti. La presidenza Sarkozy lascia un ricordo molto negativo in tutte le classi popolari e in particolare nelle periferie urbane. Sarkozy, che non ha mai smesso di denunciare «il comunitarismo», nei fatti ha messo le diverse categorie di francesi una contro l'altra. I giovani delle banlieue sono stati additati con sospetto, la paura dell'islam è stata fomentata. Per non parlare dei Rom, perseguitati al punto che c'è stato persino uno scontro con la Commissione di Bruxelles. Eppure almeno all'inizio, con l'«apertura» a personalità della sinistra (Martin Hirsch, Bernard Kouchner) o della «diversità» (Rachida Dati, Rama Yade, Fadela Amara) Sarkozy aveva dato un'immagine di modernità. Presto finita, tanto più con una campagna elettorale tutta a caccia di voti nel bacino del Fronte nazionale. Aveva aperto anche all'ecologia, ma il Grenelle dell'environnement (grande dibattito sull'ambiente) si è risolto in nulla e con la conferma della scelta nucleare. Resta la politica estera, «dominio riservato» del presidente: in Europa, l'asse conservatore con Angela Merkel, ha favorito l'austerità e il ritorno in forza dello stato-nazione, a livello internazionale la leadership nella guerra in Libia ha fatto crescere l'illusione della grandeur, che già il rientro nella Nato e le difficoltà in Africa avevano però mostrato come residuo del passato.

## **Alla vigilia del 15M Rajoy prepara leggi fascistissime** – Jacopo Rosatelli

MADRID - La crisi economica colpisce duramente la Spagna e il governo conservatore di Mariano Rajoy (Partido popular) risponde con pesanti tagli della spesa pubblica e con la «riforma» del mercato del lavoro che facilita licenziamenti e «flessibilità». Ma c'è dell'altro. Come se non bastassero le misure di «austerità» sotto dettatura delle autorità comunitarie, l'esecutivo spagnolo vuole fare di tutto perché il dissenso sociale crescente non disturbi il manovratore. E quindi lancia segnali inequivocabili ai sindacati e ai movimenti che, da mesi, gli danno del filo da torcere. Con il pretesto di reprimere i «comportamenti violenti» in occasione delle manifestazioni, il governo del Pp ha annunciato una serie di provvedimenti finalizzati, da un lato, all'inasprimento delle pene per disobbedienza e resistenza a pubblico ufficiale e, dall'altro, alla criminalizzazione dei promotori di cortei o sit-in che sfocino - per qualunque motivo - in incidenti. Con le eventuali nuove norme, cioè, un gruppo di indignados che convoca attraverso la rete una concentrazione in una piazza che poi degenera in scontri (provocati magari da persone estranee al movimento), rischierebbe di essere considerato come un'«associazione a delinquere» di stampo terroristico. E se un iscritto ad un sindacato o un partito rompe una vetrina o incendia un cassonetto, a risponderne penalmente sarebbero anche tali organizzazioni in una sorta di «responsabilità oggettiva». Per ora sono solo intenzioni, dal momento che l'iter legislativo deve ancora cominciare e nulla è stato scritto nero su bianco. Ma i semplici annunci sono bastati a suscitare dure reazioni. Opposizioni di sinistra, giuristi progressisti ed esponenti dei movimenti sono concordi nel ritenere che la destra voglia riportare la gestione dell'ordine pubblico sostanzialmente ai tempi del franchismo. Nel mirino dei critici, ad esempio, l'aumento della pena per resistenza a pubblico ufficiale, che avrebbe come conseguenza la possibilità di ordinare la custodia cautelare della persona fermata. Il rischio è che attivisti considerati «pericolosi» finiscano in prigione come misura preventiva: un evidente abuso del diritto penale, «con lo scopo di dissuadere la cittadinanza dall'esercitare i propri diritti fondamentali», come dichiara José Luis Ramírez, portavoce di Jueces para la Democracia (la Md spagnola). Analoghi giudizi severi vanno all'ipotesi di equiparare la resistenza passiva non-violenta all'aggressione: il partecipante ad un sit-in sarebbe punito come chi usa la forza contro un pubblico ufficiale, e cioè con una condanna fino a quattro anni di carcere. In un paese dove già oggi la popolazione reclusa è la più alta d'Europa in relazione alla popolazione. La volontà di «riformare» il codice penale è una prova del nervosismo del governo di Rajoy, che vede crescere le proteste e calare i consensi (secondo i più recenti sondaggi) poco più di cento giorni dopo l'investitura. S'inserisce perfettamente in questo quadro la decisione di sospendere la vigenza del trattato di Schengen sulla libera circolazione in Europa in occasione del prossimo vertice della Banca Centrale Europea, che si terrà il 2 e 3 maggio a Barcellona. E a turbare i sonni del ministro degli interni Jorge Fernández Díez c'è anche l'avvicinarsi dell'anniversario della prima acampada del movimento 15-M (maggio) nella Puerta del Sol di Madrid, un appuntamento che gli indignados utilizzeranno per tornare in piazza, con una partecipazione che si prevede molto alta in tutto il paese.

## **Costituzione è popolo** - Claudio De Fiore

Per la prima volta dalla sua fondazione il fallimento dell'Unione europea non è più un'ipotesi immaginaria. Eppure l'Unione non pare avere alcuna intenzione di mutare rotta. La sua ideologia era e continua a essere il liberismo. Per gli ideologi del monetarismo comunitario, d'altronde, vi è una sola ricetta in grado di sconfiggere la crisi, quella che, giorno dopo giorno, ci viene propinata dai governi tecnici, dalle agenzie di rating, dalle lettere della Bce: lo smantellamento dei diritti sociali, l'inasprimento delle politiche di austerità, le privatizzazioni. Anche la crisi greca più che innescare l'auspicata inversione di tendenza verso un'Europa sociale e più democratica, è stata usata dai governi europei come l'ultimo pretesto per regolare definitivamente i conti con ciò che rimaneva dello stato sociale nei rispettivi paesi. Di qui il tentativo di fare della Grecia il luogo di sperimentazione per la costruzione di un nuovo ordine sociale da estendere a tutta l'Europa, il terreno di addestramento del nuovo «sovversivismo dall'alto», l'occasione per il definitivo redde rationem nei confronti del costituzionalismo democratico-sociale. Di fronte a questo scenario non sono più ammessi dubbi, distinguo, ripensamenti, ma solo sacrifici, senso di «responsabilità», spirito di abnegazione. Abbiamo vissuto al di sopra delle nostre possibilità e ora ci tocca espirarne la colpa: «Ce lo chiede l'Europa». Anche se ciò

potrebbe voler dire sospendere la democrazia. E non ci si riferisce a quanto potrebbe avvenire in futuro ma a quanto sta già oggi drammaticamente avvenendo. Basta guardarsi intorno: lo scorso novembre il presidente greco Papandreu si è recato al vertice di Cannes del G20 per sottoporre la sua proposta di referendum (sulle misure di austerità) agli altri partner e ne è uscito dimissionario; in Italia una «strana» maggioranza ha forzatamente introdotto in Costituzione la cd. regola aurea per rassicurare trojka e mercati che «stiamo facendo su serio» e che nessun pronunciamento popolare (grazie ai rapporti di forza in Parlamento) sarebbe mai stato consentito su questo punto; le politiche di bilancio dei singoli paesi europei saranno, nei prossimi anni, eterodirette dall'Ue e tutto ciò grazie a quanto previsto in «un accordo separato» (cd. Fiscal compact). Accordo che gli Stati membri saranno sì chiamati a ratificare, ma «a minoranza» (saranno sufficienti le ratifiche di 12 Stati su 25). Per non parlare, infine, dell'atteggiamento stizzito manifestato in queste settimane dall'establishment Ue nei confronti delle imminenti elezioni greche e francesi. Le prime ritenute sostanzialmente «inutili» (essendo la Grecia stata, nel frattempo, espugnata della propria sovranità nazionale) e le seconde definite addirittura «pericolose» (nel caso in cui Hollande dovesse prevalere). Un caso a parte è invece, ancora una volta, l'Italia dove l'asse Abc (Alfano-Bersani-Casini) si sta oggi affannosamente adoperando per costruire, in vista delle elezioni del 2013, un sistema elettorale «nuovo», talmente «nuovo» da essere in grado di perpetuare sine die la sopravvivenza dei governi tecnici, a fronte di partiti sempre più consci della loro inutilità e obsolescenza. Non c'è da stupirsi. La politica comunitaria europea di questi anni ha sempre cercato di comprimere gli «eccessi democratici» alimentati dal costituzionalismo novecentesco attraverso una progressiva e sistematica neutralizzazione del conflitto. Nulla è però scontato. L'insorgenza delle mobilitazioni sociali in tutta Europa potrebbe riaprire la partita. Le ondate di scioperi in Portogallo e Spagna, la sollevazione dei giovani greci, la rivolta degli studenti londinesi, le proteste degli indignados ci dicono che il destino dell'Europa non è segnato. Ma indignarsi soltanto non basta. C'è bisogno di più e di altro. C'è bisogno che l'indignazione si traduca in conflitto, in linguaggio politico, in nuove forme di interazione tra masse e potere. Fino a farsi mobilitazione democratica e pratica costituente. L'azione costituente appartiene ai popoli europei e non può essere pertanto imposta dall'alto al mero fine di consacrare sine die l'impianto tecnocratico e liberista dell'Unione. Fare una costituzione significa farsi carico delle grandi sfide della storia, rappresentare le aspirazioni di un'epoca, le passioni di un popolo, produrre un testo coeso nei suoi principi e fondamentale in tutte le sue disposizioni. Solo la presenza di un mito politico condiviso, in grado di alimentare un idem sentire, potrebbe in futuro permettere ai tanti popoli europei di fondersi in un unico demos. Un demos nuovo, emergente, capace di trascendere (senza tuttavia infirmarle) le vecchie appartenenze nazionali e di dare così vita a un'Europa politica. Solo un generoso sforzo di fantasia avrebbe potuto indurci, negli anni scorsi, a definire «costituzione» un testo ostico e asettico qual era il «Trattato costituzionale» sottoscritto nell'ottobre 2004 a Roma (poi sonoramente bocciato dai cittadini francesi e olandesi nella primavera del 2005). L'irriducibile commistione dei due sostantivi (costituzione e trattato) significava che quel testo non era una vera costituzione, bensì un trattato posto in essere dagli stati e, in quanto tale, soggetto esclusivamente alla loro volontà. Ciò che, negli anni scorsi, è stato definito «processo costituente europeo» altro non è stato pertanto che un espediente retorico. Un artificio linguistico che ben poco aveva a che fare con la costituzione e con il costituzionalismo. E la ragione è evidente: una cosa è procedere alla stesura di una Costituzione al fine di (ri)fondare l'unità politica di un popolo; altra cosa è, invece, addivenire nelle forme ordinarie a un Trattato, a un'intesa fra più stati, ciascuno dei quali espressione di una già sottostante unità politica. Il mito di una «Costituzione senza popolo» altro non è stato, quindi, che una mera astrazione dietro la quale si è tenacemente trincerato il neofunzionalismo europeo, particolarmente attento a evitare ogni sorta di contatto fra istanze democratiche e processo di integrazione. Ma costruire un processo costituente al riparo dai popoli non è possibile. Un processo costituente per poter agire storicamente ha sempre avuto bisogno di incunarsi in un mito ordinante, in istanze fondative, in un progetto politico di società. Appare, pertanto, a dir poco abnorme il tentativo, ancora oggi in atto, di liquidare la funzione democratica e la forza legittimante dei popoli alla stregua di un tabù primordiale, un retaggio schmittiano, una sorta di remora ancestrale sul cammino dell'integrazione europea. Il nesso popolo-costituzione sarà pure un principio risalente nel tempo ma rappresenta, a tutt'oggi, uno dei punti di forza del costituzionalismo e della civiltà giuridica moderna. La teoria costituzionale è vecchia (perlomeno) di due secoli ma è l'unica che abbiamo ancora oggi a disposizione per interpretare e codificare lo stato delle cose presenti. E così sarà anche in futuro. Almeno fino a quando non sarà immaginata e sperimentata un'altra più «elevata» forma di legittimazione del potere in grado di soppiantare definitivamente quella democratico-costituzionale. La questione democratica europea si colloca oggi al centro di questo crocevia. Per l'Unione è giunto il momento di scegliere se continuare a essere un opaco luogo di intese tecnico-normative (fra élite, giudici, poteri economici, lobbies finanziarie, governi) oppure se voltare finalmente pagina, provando a rilanciare su basi democratiche il processo di integrazione.

## **Uova politiche sui tecnici** – Mauro Ravarino

TORINO - Il ministro Fornero invita a protestare di meno, ma la piazza disubbidisce. E, a Torino, la partecipazione alla prima conferenza regionale sulla scuola promossa dalla Cei del Piemonte dei due professori locali, oggi ministri del governo Monti (presente insieme al titolare del Welfare anche quello dell'Istruzione, Francesco Profumo), termina con un lancio di uova e la carica delle forze dell'ordine. È successo davanti al blindatissimo Teatro Nuovo, quartiere San Salvario. I manifestanti - Cub e sindacati di base, studenti e borsisti della palazzina Verdi occupata, precari della scuola e degli asili, lavoratori delle cooperative sociali in mezzo a bandiere di Prc e Sinistra critica - hanno accolto i ministri, all'uscita della conferenza, al grido di «Vergogna, vergogna», rivendicando la difesa di una scuola pubblica a pezzi. Un gruppetto si è poi avvicinato alla seconda uscita del Teatro e ha lanciato uova verso l'auto blu del ministro. Attimi di tensione. La polizia ha caricato, inseguendo i manifestanti nelle vie laterali. Tutto capita alla vigilia dell'attesa assemblea promossa dalle rsu (maggioranza Fiom) all'Alenia di Caselle, dove domani Elsa Fornero presenterà e discuterà la riforma con i lavoratori dell'azienda aeronautica, che in 1.300 - attraverso una petizione - l'avevano invitata a confrontarsi in fabbrica. «In questo paese c'è troppo poco spirito costruttivo - ha affermato Fornero nel suo intervento al Teatro Nuovo - ci sono molti motivi li comprendiamo bene. Ma anziché lamentarsi e protestare bisogna lavorare

insieme. Forse ne avremmo tutti qualche beneficio». Il riferimento non troppo implicito è anche alla polemica seguita alla sua scelta di recarsi nello stabilimento Alenia; iniziativa criticata dal segretario generale della Cgil, Susanna Camusso: «Vedo della supponenza e una logica di sfida». Si tratta di «cortesia», ha risposto Fornero. Al convegno sulla scuola della Cei (riconfermati da Profumo gli stessi contributi alle private), il ministro del Welfare ha bacchettato anche le famiglie: «Nelle famiglie italiane il desiderio di farsi la casa è prioritario rispetto a quello di dare un capitale umano adeguato ai figli. Il desiderio della famiglia e del mutuo spesso le spinge a dire ai figli "vai a lavorare, così ci aiuti a fare la casa". Dobbiamo invertire le priorità, che sono la conoscenza, la flessibilità mentale e l'adattabilità al cambiamento che solo la formazione può dare. La casa è un valore importante, ma non si deve sacrificare l'educazione dei figli». Ma a proposito di educazione la formazione pubblica - ignorata negli interventi ufficiali - non se la passa così bene. «Insegnanti precari e non della scuola pubblica, insegnanti di nidi e materne, studenti, genitori, lavoratori del sociale e delle cooperative si sono uniti in un unico urlo per dire no allo smantellamento dei servizi pubblici in direzione dei privati e della dismissione dei servizi al cittadino» ha sottolineato la Cub annunciando per domani «una grande manifestazione dei cooperatori e degli insegnanti statali e comunali uniti in piazza Palazzo di Città». In mattinata, ci sarà anche un corteo di universitari (Studenti indipendenti) e medi contro la distruzione della scuola pubblica. Ieri, gli studenti e i borsisti della «Verdi occupata» hanno ribadito al ministro Profumo «la contrarietà alla riforma dell'università e ai tagli all'istruzione, specificando: "Questo è solo l'inizio! Ovunque vi presenterete (ai ministri) saremo pronti a contestare la vostra presenza». Domani, l'appuntamento clou è all'Alenia, ore 9, nello stabilimento di Caselle Sud. Ingresso off-limits per i giornalisti (se non in conferenza stampa) e cordone a difesa della visita del ministro. All'interno i lavoratori della Fiom proveranno a far sentire le loro ragioni. E si augurano di essere ascoltati. Un'accoglienza rispettosa, ma di lotta: «Fornero - ha detto Giorgio Airaudo Fiom - deve venire ad ascoltare perché gli emendamenti non li possono fare solo Alfano, Bersani e Casini ma anche i lavoratori che li vivono sulla loro pelle».

## **Art.18, pulizie di primavera** - Emiliano Brancaccio, Luigi Cavallaro

La riforma del mercato del lavoro è solo «il primo tempo» di una partita che non sarà chiusa senza l'estensione delle nuove norme anche al pubblico impiego. Ha detto così il ministro per la Pubblica Amministrazione, Filippo Patroni Griffi, in un'intervista pubblicata lo scorso 19 aprile sul quotidiano Avvenire. L'obiettivo del governo è infatti quello di riorganizzare le pubbliche amministrazioni secondo le esigenze della spending review sulla spesa pubblica e dunque di definire in tempi brevi «il quadro delle eccedenze del personale in servizio»: «Se un'amministrazione non ha bisogno di 500 dipendenti, ma può andare avanti bene con 400», ha spiegato infatti Patroni Griffi, «deve poter essere messa nelle condizioni di operare con quei 400». Quanto agli esuberanti, si proverà a riqualificarli per riutilizzarli in altri settori, e se questa possibilità non dovesse sussistere «l'unica strada rimarrà quella del licenziamento». Al di là delle rituali smentite dopo i primi malumori sindacali, è quanto mai significativo che il ministro abbia individuato nei licenziamenti per motivi economici l'unico terreno su cui si avvierà il confronto per l'armonizzazione tra la disciplina dell'impiego privato e quella dell'impiego pubblico. Ciò significa infatti che, nell'opinione del governo, la nuova versione dell'articolo 18 dello Statuto dei lavoratori contenuta nel disegno di legge in discussione al Senato è destinata a operare per forza propria nell'ambito del pubblico impiego, senza alcun bisogno di una specifica «iniziativa normativa» futura. Può sembrare una forzatura, visto che nell'art. 2 del disegno di legge sta scritto espressamente che l'armonizzazione della disciplina dei pubblici impiegati ai principi e criteri fissati dalla riforma governativa avverrà in seguito e previo confronto con i sindacati del settore. Ma la forzatura è solo apparente, perché l'art. 14 del disegno di legge, modificando i primi sei commi dell'art. 18 dello Statuto, incide su una norma che è già applicabile alle pubbliche amministrazioni in virtù della disposizione generale contenuta nell'art. 51 del Testo unico sul pubblico impiego ("La legge 20 maggio 1970, n. 300, e successive modificazioni e integrazioni, si applica alle pubbliche amministrazioni a prescindere dal numero dei dipendenti"). E se così è, bisogna concludere che l'art. 14 rappresenta una di quelle previsioni che statuiscono «espressamente» sul rapporto di lavoro dei pubblici impiegati e che proprio per ciò - come si legge nello stesso art. 2 - non necessitano di alcuna ulteriore iniziativa normativa per trovarvi attuazione. Basti pensare che, se così non fosse, l'effetto paradossale del disegno di legge governativo sarebbe quello di creare due articoli 18, uno (quello modificato) valevole per l'impiego privato e l'altro (quello... non modificato, che però non esiste più) per il pubblico impiego. Comprendiamo bene che l'intentio lectoris del sindacato possa coincidere con un simile paradosso, ma se abbiamo ragione a suggerire che l'intentio operis che traspare dal disegno di legge è un'altra si potrebbe dedurre che sia un'altra anche l'intentio auctoris, cioè la volontà del governo. Il nuovo rialzo dello spread tra i Bund e i nostri Btp e le parole del ministro Patroni Griffi confermano che non avevamo visto male a supporre che il ribasso delle scorse settimane fosse dovuto all'inondazione di liquidità decisa dalla Bce, piuttosto che ad un'intrinseca «credibilità» del governo in carica, e ad individuare nel taglio degli organici del pubblico impiego una delle possibili contromisure governative («I dipendenti pubblici rischiano eccome», 24 marzo). Retrospectivamente, ne verrebbe spiegata anche la determinazione con cui il governo ha voluto confinare il reintegro nei licenziamenti per motivi economici al solo caso di «manifesta insussistenza del fatto posto a base del licenziamento per giustificato motivo oggettivo»: cosa c'è di meglio, quando si annunciano le pulizie di primavera?

## **Lo stoicismo liberista** – Marco d'Eramo

Un dibattito filosofico è in corso nel nostro governo. Lo ha lanciato mercoledì Mario Monti quando ha dichiarato che «nella sofferenza l'Italia dà una prova esemplare». Con questa commossa affermazione il nostro (sobrio) premier ci ha aperto inediti orizzonti e ha dato vita a una nuova scuola di pensiero che dai posteri sarà ricordata come «stoicismo liberista» o «monetarismo stoico». Non solo, ma Monti ha indicato il nuovo ideale umano, quello del «povero ma dignitoso»: imparino gli europei a tirare la cinghia con quella sobria eleganza che distingue il made in Italy: lo stile nel dolore indispensabile per conseguire il pareggio di bilancio. Tra le riforme che il governo sta varando per evitare

all'Italia il destino della Grecia, proponiamo che tra le materie scolastiche obbligatorie venga inserita una nuova disciplina: come un tempo alle bambine s'insegnava economia domestica e arte del cucito, così oggi ai nostri figli e nipoti andrebbe dispensato un «corso triennale in privazioni salariali» con esercitazioni pratiche di digiuno creditizio e seminari di «sopravvivenza in condizioni estreme di debito». (Anche gli adulti potrebbero seguire con profitto corsi serali di recupero dello spread). Ma noi italiani non avevamo ancora finito di congratularci per questo «segno di maturità e responsabilità che il nostro paese sta continuando a dare» (Monti dixit), che ieri Elsa Fornero ha raccolto il guanto della sfida filosofica e a Torino ha controbattuto: «In questo Paese c'è poco spirito costruttivo, ma anziché lamentarsi e protestare bisogna lavorare insieme. Forse ne avremmo tutti qualche beneficio». La nostra ministra del Lavoro contesta cioè ogni fondamento empirico al montiano stoicismo liberista: noi italiani non soffriamo affatto stringendo i denti, ma anzi mugugniamo, gemiamo, piagnucoliamo, addirittura ci lasciamo andare a scomposte proteste, insultiamo, dimostriamo, tiriamo persino uova marce, come ieri. Ma, obiezione teorica ancora più importante, Fornero vede la soluzione ai nostri problemi non nell'imperturbabilità stoica, ma nella pratica catartica del lavoro: solo il sudare insieme ci potrà redimere, anzi rendere liberi, nella tradizione umanistica che si era espressa nel nobile motto «Arbeit macht frei» che segnava l'ingresso di comunità disinfettate dal nefasto articolo 18. C'è da chiedersi in che mondo vivono questi signori in cui il posto fisso è «una noia» e i ragazzi non possono andarsene di casa perché sono «bamboccioni». E chiedere a Fornero come farebbero mai gli esodati a «lavorare insieme» e dove diavolo troverebbe lavoro il 30% e passa di disoccupati giovani. E ricordare a Monti che nell'antichità l'epilogo stoico era il suicidio, e chiedergli se tra gli esempi che l'Italia dà al mondo c'è anche quello dei 24 imprenditori che si sono tolti la vita a causa della crisi. E ricordare quei bei tempi andati in cui la nostra società era vituperata per il suo «edonismo consumistico». A parità di economia neo-ellenistica, a noi basterebbe una modesta dose di «epicureismo keynesiano».

## **Caro Bertinotti, l'errore del Prc è stato il governo** – Alfio Nicotra

Quella maledetta notte tra il 21 e il 22 luglio 2001 fui tra i primi ad entrare nella scuola Diaz. Ricordo ancora ogni passo su quelle scale, il cuore in gola che pompava sangue. Sangue fresco come quello che vedevamo sui muri, sugli spigoli delle porte sui sacchi a pelo per terra. Zaini sventrati, indumenti e spazzolini da denti sul pavimento, computer e vetri in frantumi. Era ancora calda la violenza esercitata dai teppisti in divisa. L'avevamo sentita per ore fuori dalla scuola fronteggiando il cordone invalicabile di polizia e carabinieri. Adesso la "sentivamo" in quella palestra, nelle aule devastate, nel pensiero e nell'angoscia dei nostri compagni portati via in barella, con i loro volti tumefatti, con le bende bianche che coprivano la vergogna. Sì, lo confesso, la visione del film Diaz mi ha restituito quella sensazione, quel pugno nello stomaco che provavo mentre salivo uno ad uno ogni scalino della scuola. Devo dire che da questo punto di vista l'utilità del film è indiscutibile. A mio figlio, che ora ha diciannove anni, il film può meglio di tante parole raccontate da suo padre restituire il senso di quella repressione, far percepire la fisicità di quella brutalità, costringerlo ad interrogarsi su come tutto questo abbia potuto accadere nella "democratica e civile" Italia. Il film è un'opera artistica, parla il suo linguaggio, non si può pretendere che spieghi tutto. Per noi del Genoa social forum che conosciamo ogni dettaglio di quella repressione il film non basta. Non può bastare: è ovvio, è naturale che sia così. Ma sarebbe un errore imperdonabile non comprenderne il suo effetto di denuncia, il suo mettere in evidenza quei corpi violentati e l'odio - allo stato puro - delle forze dell'ordine nei confronti di quei cittadini che per la legge avrebbero invece dovuto difendere. Il film ha tra l'altro il merito di evidenziare il carattere internazionale della mobilitazione, con i suoi protagonisti non italiani presi di mira dall'ossessiva macchina repressiva. Non mi unisco per questo ai detrattori del film, anche se è vero che omette diverse cose, lucidamente riportate da Vittorio Agnoletto. Ma un film sull'esperienza di Genova, su quell'assalto al cielo del mondo globalizzato, non so se esiste al mondo un regista in grado effettivamente di girarlo. D'altronde anche la copiosa letteratura sul G8 2001 non ha mai avuto il gusto o la voglia di indagare su come sia stato possibile la sperimentazione del Genoa social forum, sul suo lungo percorso di avvicinamento, quasi che 200 mila persone si potessero materializzare in un luglio afoso sul lungomare di Genova semplicemente per moda o per miracolo. Chi ha intrecciato i fili perché mondi così diversi, dalle suore di Boccadasse ai disobbedienti del Carlini, parlassero ed agissero insieme? Quale mastodontica opera di pazienza e di costruzione politica c'è stata dietro nei due anni che hanno preceduto il G8? Molti si sono accontentati di individuare nel Forum sociale mondiale di Porta Alegre il cemento dentro il quale è stato incubato il Genoa social forum. È una verità parziale, che non tiene conto di un percorso più lungo. Perché affronto questo argomento? Perché mi pare che questa menomazione della storia induca una persona di pensiero lucido e profondo come Fausto Bertinotti ad una autocritica sbagliata. Sia chiaro, Bertinotti fu tra i dirigenti del Prc - tra di loro inserirei tra i più esposti in questa direzione Ramon Mantovani e Roberto Musacchio ad investire l'organizzazione e il progetto della Rifondazione anima e corpo in quello che allora in Italia si chiamava "movimento no global". Per chi ha rappresentato il Prc come portavoce del Genoa social forum, come chi scrive, il sostegno e il consiglio di Bertinotti sono stati fondamentali. Senza la sua copertura e condivisione non avremmo mai potuto superare le tantissime resistenze che incontravamo nel partito locale e nazionale, in quella che per molti era una bizzarra idea di sedere alla pari con altri soggetti non partitici, di essere parte e non tutto del movimento. Avevamo imparato dagli zapatisti ad ascoltare e ad imparare dagli altri. Nelle giornate di Genova il Prc era in tutte le piazze tematiche: quelle fatte dalla Rete Lilliput, dalla Rete contro il G8, da Attac dai Cobas, dai disobbedienti. Non scegliemmo una nostra piazza, ma decidemmo di stare ovunque. Avevamo la consapevolezza di funzionare da collante dei vari pezzi, senza apparire troppo e sempre con spirito di servizio. Bertinotti ci dice che dovevamo avere più coraggio: sciogliersi nel movimento e costruire con quelle diverse soggettività una nuova forza. A me pare che questo sia un ragionamento influenzato a posteriori dall'attuale marginalità della sinistra di alternativa e totalmente assente nel dibattito del movimento di allora. Il movimento ci riconosceva perché eravamo coerenti tra le cose che dicevamo (in parlamento, nei talk show televisivi) e quello che facevamo con le lotte. Quando tra le enunciazioni e i fatti è sorta una separazione prima, una contraddizione aperta poi, il rapporto tra Prc e le altre anime del movimento è entrato in crisi. Se non sei quello che dici, insomma, sei come tutti gli altri animali politici. Dovevamo al contrario scegliere ed accentuare la nostra attitudine di movimento e di fare società. Invece c'è stato un corto circuito figlio di scelte politiche.

Fu la scelta - una vera e propria virata - di spostare verso l'alternativa di governo a Berlusconi e dunque all'alleanza nell'Unione, la linea politica del partito a portare serissimi contraccolpi alla nostra credibilità nel movimento. Anche la parola d'ordine «movimento pesante, governo leggero» si è rivelata aleatoria e irrealistica perché i pesi della compatibilità governativa si spostavano decisamente sul secondo e non sul primo. In sintesi, penso che il Prc venne trasformato profondamente dalla preparazione e dalla generosa partecipazione alle giornate di Genova ma che non abbiamo avuto il coraggio di spostare in modo più duraturo il partito nella società. D'altronde dobbiamo pur farci la domanda di come sia stato possibile che una generazione di giovani comunisti sia passata in dieci anni dallo stadio Carlini al Partito socialista europeo del direttore del Wto Pascal Lamy. Questa idea di una grande occasione persa non può funzionare da rimozione dei nostri veri errori, che devono essere - e su questo concordo totalmente con Bertinotti - affrontati senza remore e in profondità.

**La Stampa – 22.4.12**

## **Wall Street, la mano visibile che avvelena** – Francesco Guerrera\*

Il platano di fronte al numero 68 di Wall Street non c'è più. Ma lo spirito dei 24 pionieri che nel 1792 si riunirono sotto quell'albero e fondarono il primo mercato azionario di New York si respira ancora nelle anguste viuzze del Sud di Manhattan. Basta fermarsi un momento ad un angolo di Wall Street ed alzare gli occhi dal Blackberry per osservare dal vivo la psiche dei mercati e del capitalismo americano. Il flusso umano è rapido ed ininterrotto, quasi fosse diretto da un burattinaio con mille mani. La gente cammina con passo alacre, spinta dal desiderio di fare soldi e dalla paura di fallire – lo yin and yang della vita newyorchese. E gli edifici torreggiano sulle strade, totem solenni pronti ad accogliere le migliaia di persone che hanno deciso di spendere gran parte della vita comprando e vendendo azioni. «Il mercato è re, siamo noi sudditi che a volte sbagliamo», mi disse tanti anni fa un vecchio operatore di Borsa per spiegarmi in due parole l'essenza della finanza. Negli ultimi anni, però, questa professione di fede laica è stata messa a dura prova. Il mito dell'infallibilità del mercato è stato sfatato dall'uno-due della crisi del 2007-2009 e dall'attuale disastro economico europeo. Ed il credo nella «mano invisibile» di Adam Smith – un sistema di compravendita che, se lasciato operare in piena libertà, porta ad un risultato economico ottimale – è stato minato dagli interventi massicci dei governi nei sistemi finanziari di mezzo mondo. E' un'ironia pesante: a più di vent'anni dalla caduta del Muro di Berlino che consacrò la vittoria della democrazia e del capitalismo sulla dittatura statale del comunismo, la libera economia di mercato occidentale ha bisogno di aiuti di Stato per non affondare. Altro che mano invisibile, oggi giorno la lunga mano del governo è visibile dappertutto. In America, la Casa Bianca ed il Congresso sono stati costretti a farsi dare miliardi di dollari dai contribuenti per evitare il collasso del mercato immobiliare e delle grandi banche. Il risultato è che nove mutui su dieci negli Usa oggi sono garantiti da entità statali, che la Federal Reserve ha comprato tonnellate di titoli «tossici» da banche ed investitori per purgare il sistema e che i tassi d'interesse rimarranno bassissimi per anni per tenere l'economia in vita. L'Europa è in una situazione simile. Negli ultimi mesi, la Banca Centrale Europea si è dovuta sostituire al settore privato come principale mezzo di trasmissione del denaro nell'economia. In tempi normali, le istituzioni finanziarie prendono soldi dai risparmiatori e li prestano ad aziende e consumatori. Ma con il sistema finanziario paralizzato dalla tragedia greca, la farsa italiana e i pasticci spagnoli e portoghesi, le banche hanno abbandonato le trincee e battuto in ritirata, spaventando gli investitori e facendo impazzire i mercati. Mario Draghi e i suoi sono stati costretti a scendere in campo, dispensando un trilardo di euro alle banche del continente per incoraggiarle a fare il loro mestiere: dare soldi all'economia reale. Per ora, l'intervento massiccio dei governi occidentali ha funzionato solo a metà. Ha evitato il peggio – un'altra Grande Depressione negli Usa, la dissoluzione della moneta unica in Europa –, ma non ha risolto i problemi di fondo di quelle economie. Anzi. La dipendenza di mercati e del settore privato dall'elemosina dei governi sta provocando degli scompensi finanziari ed economici che potrebbero portare alla prossima crisi. Uno dei capi delle banche di Wall Street ha paragonato gli aiuti statali alla morfina. «Servono ad alleviare il dolore, non a curare la malattia», mi ha detto. L'iniezione di capitali a basso prezzo da parte di governi e banche centrali sta portando investitori a prendere rischi che non dovrebbero. L'emissione di «junk bonds» – le obbligazioni «spazzatura» emesse da società non proprio affidabili dal punto di vista finanziario – è a livelli altissimi sia in America che in Europa. E negli Usa c'è stato un ritorno di fiamma di «titoli esotici», obbligazioni legate a beni non ortodossi tipo gli utili di Domino's Pizza o le vendite di dvd de «Il paziente inglese» (non sto scherzando...). Nei primi mesi del 2012, gli alchimisti di Wall Street hanno venduto più di 5 miliardi di dollari di questa roba, il doppio dell'anno scorso. Il vantaggio di questi strani animali nello zoo della finanza è che hanno tassi d'interesse molto più alti dei beni «sicuri» quali le obbligazioni del Tesoro americano. È un fenomeno darwiniano: come le giraffe che dovettero estendere il collo per raggiungere le foglie, così i fondi pensione, gli hedge funds e persino la gente comune deve spingersi su investimenti rischiosi per guadagnare qualche soldo. Decisioni razionali e comprensibili, ma che aumentano il rischio di nuove bolle speculative e mettono pressione su un sistema che non si è ancora completamente ripreso dalla crisi di tre anni fa. La realtà è che, prima o poi, governi e banche centrali dovranno cedere il palcoscenico al settore privato, l'attore principale di ogni economia. Ma nessuno sa quando e come. Il dilemma di Ben Bernanke alla Fed e Draghi alla Bce è che se si ritirano troppo presto, l'economia potrebbe ricadere nel coma, ma se rimangono troppo a lungo rischiano di fare la fine di Alan Greenspan – condannato per aver causato la crisi dagli stessi mercati che lo avevano beatificato per aver pompato l'economia negli anni precedenti. «Non possono vincere», mi ha detto uno dei capi delle banche d'affari americane la settimana scorsa. «Qualsiasi cosa facciano, saranno criticati». Che è la verità, ma anche un peccato perché le banche centrali hanno fatto il loro dovere – sorreggere il sistema quando era sull'orlo del crollo. In America ed Europa si parla tanto di cambiamenti «strutturali»: riforme radicali dello Stato sociale e della tassazione, austerità fiscale, riduzioni drastiche dei deficit. Sono discorsi nobili ma anche facili per politici e commentatori, perché i tempi per rivoluzioni di questo tipo sono biblici. Come disse John Maynard Keynes, che di aiuti statali all'economia se ne intendeva: «Nel lungo termine saremo tutti morti». Purtroppo i mercati e le economie, come i lavoratori di Wall Street, di tempo non ne hanno. Da quando quei 24 proto-operatori di Borsa si riunirono sotto il

platano, il capitalismo mondiale ha solo un tempo: il presente. E per il momento è un presente dominato dall'ombra ingombrante dello Stato.

*\*caporedattore finanziario del Wall Street Journal a New York.*

## **Misteri d'Italia, non uccidiamo anche la storia** – Umberto Gentiloni

Come si può accettare l'idea che la storia d'Italia diventi un lungo viaggio tra misteri non conosciuti o non conoscibili? Davvero siamo convinti che si possa costruire il futuro partendo dai buchi neri, dalle assenze, da un elenco di occasioni mancate? Non è vero che non si conosce la storia degli Anni Settanta: i misteri d'Italia non sono la trama incompleta di un romanzo criminale. Né si può accettare un'immagine falsata e insidiosa del dopoguerra come manifestazione di una eccezionalità italiana in grado di offrire spiegazioni e suggestioni per ogni desiderio. Che posto occuperebbero i tasselli di verità che magistrati, studiosi, giornalisti hanno contribuito a inserire in un mosaico incompleto ma capace di trasmettere e consolidare alcuni snodi inequivocabili? Motivazioni di sentenze, stagioni di studi e ricerche hanno dimostrato la matrice nera di una destra eversiva responsabile di stragi e delitti; eventi che hanno insanguinato anni e decenni, spezzato vite innocenti giovandosi di complicità e connivenze di settori dello stato deviati o piegati a interessi di parte. Un edificio incompleto, pieno di buchi e omissioni, condizionato da depistaggi e azioni distortenti. Su questo dovremmo concentrare la nostra attenzione anche da prospettive e priorità diverse: rafforzare l'edificio, la trama della storia, andare avanti, riempire lacune condannando omissioni e responsabilità. Un passo importante potrebbe essere il varo dei decreti attuativi sul segreto di Stato, sull'accessibilità di fonti e documenti, sulla possibilità di aprire archivi e armadi impolverati. Non per trovare verità nascoste, telegrammi decisivi o scoop rivelatori, ma per offrire strumenti affinché si possa meglio comprendere e condividere una stagione così cruciale. Sui punti fermi, su quei tasselli fondamentali di conoscenza si gioca la sfida sul futuro di una comunità nazionale, sulla possibilità di difenderli e valorizzarli, farli diventare patrimonio diffuso, programmi di studio nelle scuole, oggetti di indagine e approfondimento nelle università. Se svanisce il senso di tale ricerca, se si perdono di vista i canali di costruzione della conoscenza del passato, rischiano di far breccia semplificazioni pericolose o letture strumentali ispirate dagli usi e dagli abusi del momento. Partire dalle vittime e dalla loro tutela significa muoversi su due direttrici: la giustizia e il suo cammino, la storia come comprensione del passato. Non può reggere l'immagine di un Paese a sovranità limitata, eterodiretto da burattinai lontani che decidono condizionando il corso degli eventi. Nel migliore dei casi tali assunti conducono inesorabilmente verso lo sconforto, il disimpegno, la rassegnazione. Intendiamoci, non che questi elementi non attraversino, anche in modo significativo, parti costitutive della nostra storia nazionale; ma la semplificazione e la confusione che ci circonda rischiano di operare un corto circuito tra pericoli e risultati, tra minacce eversive e conquiste democratiche. Le parole di Aldo Moro nel suo memoriale sono un monito prezioso: «La cosiddetta strategia della tensione ebbe la finalità, anche se fortunatamente non conseguì il suo obiettivo, di rimettere l'Italia sui binari della normalità dopo le vicende del '68 e il cosiddetto autunno caldo». L'inciso appare decisivo: quella terribile e sanguinosa strategia non conseguì l'obiettivo sperato, pur inquinando e condizionando non riuscì a spezzare la trama di un cammino comune iniziato sulle macerie della guerra con la Costituzione repubblicana. Non possiamo accettare che la storia, fatta a pezzi in frammenti sconclusionati, entri a far parte della grande schiera delle vittime solitarie; l'unico antidoto è rafforzare gli strumenti e i percorsi di conoscenza. Non è facile ma è necessario, appare scomodo e in controtendenza di fronte alle verità gridate e semplificate. Gli strumenti si conoscono: fonti, documenti, testimonianze, la fatica della ricerca come base per giudizi e interpretazioni ispirate da nuovi bisogni e inediti interrogativi. Una sfida per tutti che richiede attenzioni e distinzioni: non tutti i libri e i film possono essere messi sullo stesso piano, non tutte le ricostruzioni meritano lo stesso trattamento. Non è possibile chiudere gli occhi di fronte a sovrapposizioni di protagonisti, confusioni di tempi e situazioni o accostamenti improbabili tra fasi così diverse della storia della Repubblica. Di fronte a verità scomode, delitti efferati, stragi impunte il rigore del metodo storico contribuisce a far sì che la comprensione del passato, nelle forme parziali e perfettibili in cui si manifesta, diventi parte della strategia di una cittadinanza responsabile e consapevole.

## **I ciellini e don Gius. Travaglio e silenzio sugli ideali traditi** – Gianni Riotta

MILANO - Era la tentazione grande di quel momento di trasformare il cristianesimo in un moralismo, il moralismo in una politica, di sostituire il credere con il fare...». Così il 24 febbraio 2005, Joseph Ratzinger, cardinale e non ancora Papa Benedetto XVI (lo sarebbe diventato due mesi dopo), nell'omelia ai funerali del fondatore di Comunione e Liberazione, monsignor Luigi Giussani, oggi in causa di beatificazione. Il Duomo di Milano, città che del movimento di «Don Gius» è stata prima culla e poi luogo del trionfo religioso, sociale, culturale e infine politico ed economico con la Compagnia delle Opere, era affollato dai suoi «ragazzi». Alcuni ancora tali per anagrafe, altri ormai maturi, ma tutti, davanti alla morte del leader spirituale, chiamati a fare i conti con la sua e propria storia, con la forza del movimento e il suo futuro, ora affidato a don Julián Carrón. I cronisti cercavano interviste, ma per ciascuno dei presenti la penombra dello storico tempio era esame di coscienza, segreto, davanti alla fede e al mondo. In queste ore i più importanti membri di Comunione e Liberazione si incontrano, non come al Meeting di Rimini per dare all'Italia, e alla settantina di Paesi dove operano, occasione di dibattito, tra telecamere, auto blu, intellettuali, affaticarsi di volontari. Devono rispondere, all'opinione pubblica, a don Carrón, a chi al movimento crede e per esso spende le migliori energie e speranze, della vistosa contraddizione aperta tra stili di vita di uomini pubblici, primo il governatore della Lombardia Roberto Formigoni e i suoi intimi, e gli ideali di don Giussani. Affermati in un'esistenza di carisma e tormento, proprio per l'incontro-scontro con «il secolo», la Chiesa, la società, la cultura, al punto che la sua monumentale biografia, presto alle stampe, stupirà - anche chi crede di conoscerlo bene - per profondità, visione, pathos. Come sarà risuonato a tanti uomini e donne di CI il presagio del Papa teologo «... Era la tentazione grande di quel momento di trasformare il cristianesimo in un moralismo, il moralismo in una politica, di sostituire il credere con il fare...» davanti alla lettera della signora Vites, «ciellina» che oppone la passione di gioventù - quando CI veniva braccata nelle assemblee universitarie

- al narcisismo del potere di oggi? Nelle scuse rivolte via la rivista «Tempi» il governatore Formigoni sembra almeno colpito da questa amarezza. Formazione forte e coesa, Comunione e Liberazione si stringe nel riserbo, è naturale che provi a ignorare i taccuini dei cronisti per fronteggiare insieme la burrasca e ripartire, con don Carron a ripetere che non si tratta di un partito mascherato, il presidente della Compagnia delle Opere Bernhard Scholz a schermare l'organizzazione cui i media attribuiscono un fatturato da 70 miliardi per 34 mila aziende aderenti. Altrettanto naturale che si invochi, discretamente, il consiglio degli uomini di Chiesa più autorevoli e vicini. Questo smarrimento non è solo Via Crucis per Ci, che anzi da don Carron a tanti dei suoi ripete con forza di non essere un partito, di non volerlo diventare e di non essere giudicata come tale. Qualunque siano le condotte degli uomini politici che ha espresso. Ed è vero, Ci non è «partito», e paga dunque un prezzo doppio al tribunale dell'opinione pubblica, smarrita davanti a troppi «casi». Ma proprio perché non è «partito» Ci non può accontentarsi di reagire come in questi casi suggeriscono gli «spin doctors» bravi a spargere fumo mediatico. Non funziona del resto più neppure per i partiti veri. La Lega Nord, che così a lungo ha rivendicato la propria ruvida alterità morale rispetto agli alleati vicini a Silvio Berlusconi, affida all'ex ministro Roberto Maroni una complessa ricostruzione ideale, dopo che i fatti hanno demolito i miraggi di diversità. Il «così fan tutti» non assolve, aggrava la crisi etica italiana e tocca la sinistra, quando dentro il partito democratico gli eredi della Dc e del Pci, già fieri nel denunciare la corruzione agli avversari, arrancano sui casi Penati, Lusi, tesoretto Margherita. La sinistra radicale ha i suoi guai. Ovunque sembra che «il fare» - spesso solo «fare i propri affari» - spenga il «credere», nella Fede per i cattolici, nell'operare probato per i laici. Gli avversari di Ci possono rivendicare un'effimera soddisfazione, così come la stampa di destra sottolinea le cadute di sinistra. È un gioco al massacro populista che lascerà la Repubblica stremata, mentre la fiducia nei partiti crolla, l'astensione sale, il disincanto si radica. Ma Ci, proprio perché ha sempre evocato una propria anima non solo sociale e neppure solo «politica» deve accettare di essere misurata da uno standard più alto e severo. Ai suoi leader può sembrare ingiusto, eccessivo, ma chi ha un futuro Santo per fondatore, non un segretario o un intellettuale, ha status morale più grave da provare. È duro, è difficile, ma questa è la scelta di Giussani: schivarla per evitare un titolo amaro, un'autocritica al fiele, dovrebbe pesare a chi era, di persona o in spirito, in Duomo il 24 febbraio del 2005 come croce insopportabile. Illudersi di «sostituire il credere con il fare...» è male che la classe dirigente italiana tutta, dal governo ai cittadini, deve esorcizzare se non vogliamo perderci. La corruzione della II Repubblica non è solo mazzette e rinuncia allo sviluppo: è soprattutto morte di un'etica collettiva. L'Italia rinasce se paga il debito e torna a lavorare, ma lo farà solo se ritrova coraggio morale. Gli uomini e le donne di Comunione e Liberazione, soprattutto coloro che hanno responsabilità di movimento e sociali, devono, in più, tener fede alla prima parte del monito di Ratzinger: non «... trasformare il cristianesimo in un moralismo, il moralismo in una politica...». E più di tutti coloro che, come Formigoni hanno, liberamente, chiesto i voti di esser casti e poveri, «Memento Domini». Perché se delle ricevute di una vacanza si può perder memoria con facilità, con più severità si dovrebbe custodire la memoria giurata al Signore della propria fede.

### **Mossa di Alfano: basta finanziamenti** – Carlo Bertini

ROMA - Quello che nelle intenzioni dei partiti dovrebbe costituire un grimaldello utile a un recupero di immagine, ovvero il nuovo regime di finanziamenti, nella pratica è destinato a trasformarsi nell'inverso, cioè una rappresentazione plastica di uno scontro all'arma bianca da cui tutti possono uscire con le ossa rotte. Basta il florilegio di proposte e suggestioni varie lanciate in rete in questi giorni per assicurare un confronto a dir poco serrato su un tema di prima grandezza fino ad oggi confinato dietro un muro di riservatezza. Confronto che si intreccia con i movimenti nel campo moderato, animato ieri da una precisazione di Beppe Pisanu. Che ha chiarito di non voler dar vita ad una fronda ma a una nuova formazione che deve andare oltre il Pdl e comprendere diversi rami. Con Casini destinato «a essere uno degli esponenti di questo nuovo partito che dovrà avere una leadership collettiva». Complice la campagna elettorale, solo nella giornata di ieri, Alfano se ne è uscito sbandierando urbi et orbi la rinuncia a qualsiasi finanziamento pubblico del nostro movimento, «che sarà tutto finanziato da iscritti e cittadini, con un tetto massimo per i privati, in modo che nessuno possa dirsi azionista di riferimento del partito»; Bersani ha fatto sapere che martedì lancerà la sua nuova proposta, che non esclude l'autofinanziamento e prevede invece un taglio del 50% dei fondi che però devono restare pubblici, garantendo la trasparenza; Bossi è sulla linea che «va tagliato seriamente il finanziamento ai partiti», mentre Maroni vorrebbe introdurre il «modello americano» sfidando gli avversari a reperire le risorse sul territorio; Di Pietro ha fatto partire la campagna «giù le mani dal sacco» per un referendum contro il finanziamento mascherato da rimborso elettorale. Ed è partita la polemica, con il Pd all'attacco di Alfano «che si propone di abolire il finanziamento pubblico, sicuro di contare sui soldi del miliardario». Ma dietro le schermaglie da ring, anche dentro i partiti la tensione cresce, soprattutto nel Pd, dove le idee proliferano e i vari big incalzano il segretario: Fioroni ha presentato un suo testo per dimezzare l'importo erogato a 0,50 euro l'anno commisurati non agli aventi diritto al voto, ma agli elettori reali. Ma se l'operazione di rinnovamento del Pdl viene benedetta da tutti i berluscones, «la strabiliante novità» da lui annunciata, così come il nuovo progetto lanciato da Casini «non rappresentano un modo serio e utile di rifondare l'area moderata e liberale della politica italiana, che non può realizzarsi solo attraverso la cooptazione di qualche tecnico o il cambiamento di un nome», è la sentenza di Italia Futura, la Fondazione di Montezemolo. Che pone un problema di contenuti perché «il marketing non può vendere un prodotto che non c'è. E al di là del nodo rappresentato dal personale politico, in particolare quello territoriale, spesso davvero poco presentabile per entrambi i partiti, rimane la questione fondamentale dei contenuti. Che idea di paese abbiano Udc e Pdl infatti non è dato sapere. La tattica di appoggiare o subire qualunque iniziativa del Governo Monti non equivale a disporre di un vero progetto per il paese. Ma è da qui che occorre ripartire.

### **Amianto assassino. Inizia la battaglia al mesotelioma** – Silvana Mossano

ALESSANDRIA - Nel 2011 l'Italia ha sepolto poco meno di 1400 vittime del mesotelioma, il tumore maligno che colpisce prevalentemente la pleure, causato da polvere di amianto inalata, inconsapevolmente, anche 20, 30 o 40 anni

prima della manifestazione sintomatica della patologia. Magari giocando, da ragazzini, in un cortile livellato con il micidiale "polverino" o con scarti di lavorazione sminuzzati oppure affacciandosi, da un balcone, su un tetto di onduline di "eternit". Ma il numero è sottostimato e, soprattutto, è destinato ad aumentare: il picco, secondo le proiezioni degli epidemiologi, arriverà tra 8-10 anni, tra il 2020 e il 2025, cadenzato da un crudele crescendo di lutti a tutt'ora senza speranza. A Casale Monferrato, città martire di una coraggiosa e determinata battaglia trentennale contro questo inquinamento diffuso (sintetizzata nella figura simbolo di Romana Blasotti Pavesi, che ha perso marito, sorella, due nipoti e infine una figlia), i manifesti funebri che annunciano i morti da mesotelioma sono intorno ai cinquanta all'anno. Ma l'amianto non è soltanto un male casalese. E non è soltanto un male italiano. E' una piaga europea (i 1400 morti per mesotelioma si moltiplicano e diventano decine di migliaia nel Vecchio Continente). Il numero è destinato a crescere esponenzialmente appena comincerà il conteggio anche nei molti Paesi del mondo in cui la fibra è ancora legalmente lavorata e utilizzata. Altro che «emergenza nazionale», è una strage mondiale. Il ministro della Salute Renato Balduzzi, nel vertice operativo convocato ieri in Prefettura ad Alessandria, ha annunciato che, nell'incontro che avrà a breve con i suoi omologhi dei vari Stati europei, chiederà che la presidenza del secondo semestre del Consiglio di Bruxelles assuma come «priorità l'impegno a costituire una rete europea di centri di eccellenza per la cura del mesotelioma». Nel frattempo ha ribadito che «a livello nazionale agiremo come facilitatori di un coordinamento» che favorisca il raccordo tra diversi progetti di ricerca già allo studio in Italia e anche nel mondo. Il professor Balduzzi ha annunciato l'attivazione di una cabina di regia nazionale composta da quattro autorevoli uomini di scienza – Dino Amadori, Silvio Garattini, Giorgio Vittorio Scagliotti e Benedetto Terracini– «attorno ai quali tutte le energie di ricerca sono invitate a raccordarsi». Gli obiettivi principali: verificare i protocolli terapeutici in atto, uniformandoli in tutti i centri di cura italiani mirando ai più elevati standard esistenti, e, al contempo, incentivare la ricerca «perché – come ha detto Romana Blasotti – non vogliamo smettere di sperare che in un domani vicino ci sia qualcosa per interrompere questo tragico stillicidio». Sì, poi, al potenziamento dei progetti di «sorveglianza» tra i soggetti più a rischio sia per esposizione professionale che ambientale. No, invece, a screening di massa o generalizzati, «le cui controindicazioni – ha spiegato il ministro – sono maggiori degli eventuali vantaggi»: risorse sprecate, perché una diagnosi precoce, è stato ribadito dai medici, «è efficace se esiste una terapia per debellare la patologia», se «l'anticipo di una diagnosi, in una situazione ancora asintomatica, può incidere sulla sopravvivenza». Nel caso del mesotelioma, equivarrebbe soltanto ad anticipare lo stato di angoscia. Importante, invece, incentivare la velocizzazione della diagnosi nel momento in cui sintomi si manifestano. Lo stato dell'arte e i passi avanti che si faranno in questi mesi saranno trattati nella seconda Conferenza governativa sul mesotelioma, che il professor Balduzzi ha annunciato per l'autunno, molto probabilmente a Venezia.

## **Ma non è Primavera per le vignette** - Francesca Paci

TORINO - Un paio di giorni prima delle ultime elezioni tunisine i blogger protagonisti della rivoluzione del 14 gennaio diffusero, tra le altre, una vignetta raffigurante tre scatole: sulla prima c'era scritto «Partito politico 1», sulla seconda «Partito politico 2» e sulla terza «Dio». Pur consapevole di non avere più a che fare con lo scarso senso dell'umorismo del presidente Ben Ali, l'autore si firmava «W», confermando la tesi del connazionale e collega «Z» secondo il quale nel mondo arabo l'unica difesa da censura e autocensura è l'anonimato. Vinsero i Fratelli Musulmani e, in barba all'annuncio di un'era islamica moderata, due settimane fa i cartoonist Jabeur Mejri e Ghazi Beji sono stati condannati a sette anni di prigione per «blasfemia online»: avevano disegnato su Facebook Maometto nudo. Sin dall'oscuro omicidio del palestinese Naji al-Ali, il padre del fumetto Handala ucciso a Londra nell'87, i vignettisti non hanno mai avuto vita facile in Medio Oriente. L'umorismo lega poco con dittature militari, teocrazie e conflitti che si autoalimentano. E se da qualche anno Internet ha messo le ali alle matite alla George Grosz, trasformandole nei megafoni della primavera araba, il diritto all'irriverenza volterriana resta una chimera. «I caricaturisti spaventano i tiranni più dei giornalisti, perché si rivolgono agli intellettuali ma anche agli analfabeti e oggi, grazie ai social network, possono fare a meno di una testata che li pubblichi» nota il cartoonist egiziano Sameh Samir. In una delle prime illustrazioni circolate in piazza Tahrir alla caduta del regime, l'ex presidente Mubarak chiede a Gheddafi e al re saudita Abdullah: «Quanti nemici avete voi su Facebook?». Scherzare sul potere equivale a una bestemmia in Paesi come l'Arabia Saudita, che rompe i rapporti diplomatici con la Danimarca dopo l'uscita delle vignette sul Profeta, l'Iran parodiato da Marjane Satrapi o la Libia della fu Jamarja, dove un anno fa l'artista Kais al Hilali veniva freddato da un cecchino mentre affrescava il faccione del Colonnello su un muro di Bengasi. «A Beirut siamo liberi di criticare il potere ma nel resto del Medio Oriente, almeno fino alle rivoluzioni del 2011, si potevano prendere in giro solo Israele e Stati Uniti» ammette Stavro Jabra, decano degli umoristi libanesi. Indipendentemente da come evolverà la situazione, la sete di democrazia ha emancipato la grafica. «Da quando ho rotto il muro della paura c'è una forte connessione fra la mia arte e le strade siriane» racconta ad «Al Jazeera» Ali Ferzat, la mano più spiritosa di Siria. Anche Bashar al Assad la apprezzava finché, dopo la morte dell'«usignolo della rivoluzione» Ibrahim Qashoush trovato sgozzato nel fiume Oronte il 4 luglio 2011, non ne è diventato il bersaglio. Ora che vive in Kuwait, Ferzat rivendica il ritratto del presidente nell'atto di dipingere anziché costruire i binari del treno chiamato «riforme». Deve a illustrazioni come quella la frattura delle dita: «Mi hanno attaccato nel centro di Damasco, nessuno è intervenuto. L'indagine annunciata dal ministero per trovare i colpevoli è svanita così». Se il maggio francese teorizzava che una risata avrebbe sepolto i potenti, la neofita primavera araba improvvisa. I bersagli sono infiniti, suggerisce lo yemenita Kamal Sharaf, fustigatore a costo della galera dell'ex presidente Saleh così come dello status quo socio-culturale che, per ora inossidabile, gli è sopravvissuto. Anche Omayya Juha, pioniera delle cartoonist palestinesi, affida all'ironia l'urlo di una Gaza che soffoca tra il blocco israeliano e la storica ipocrita solidarietà araba. Certo, come molti colleghi, non apprezzerrebbe il paragone con il proverbiale spirito yiddish, ma quando sarà possibile criticare Hamas una risata travolgerà anche questo tabù.

## **New Orleans, Port-au-Prince d'America** – Lorenzo Cairoli

New Orleans è la Port au Prince d'America. Una storia quasi in fotocopia. Fondate entrambe dai francesi e grossomodo nello stesso periodo - Big Easy ha solo 31 anni più di Pòtoprens - entrambe fuori dalla giurisdizione di qualunque Dio, entrambe poverissime (Haiti col reddito pro-capite più basso d'America, la Louisiana col quarantaduesimo reddito pro-capite degli Stati Uniti), entrambe nere, entrambe convertite al culto del voodoo, entrambe flagellate dagli uragani più devastanti della storia, entrambe violente, illegali, entrambe capaci di una corruzione spudorate. Dal 1997 al 2006, la Louisiana non ha avuto rivali nel detenere la corona di stato più corrotto d'America. Che però corrompe con un altro stile. In Illinois la corruzione è micragnosa (nel 1970 comprare il voto di un deputato costava solo 25 dollari) e chi viene colto in flagrante corre subito a scusarsi in tivù. In Louisiana la corruzione è spudorata, flamboyant, da corno d'Africa. Perché gli elettori della Louisiana, come amava ripetere il governatore Long: "Don't want good government, they want good entertainment" A Port au Prince infierì François Duvalier, detto papà Doc, dottore col pallino dell'etnologia, inventore del fascismo nero e ferocissimo tiranno che amava incominciare i suoi discorsi ricordando che: 'Il Destino del popolo di Haiti è la sofferenza' Nel 2005 Katrina devastò New Orleans e la Louisiana quasi come il terremoto che il 12 gennaio ha inghiottito Port au Prince e Haiti. I giornali titolarono 'Good Bye, New Orleans. It's time we stopped pretending'. Gli scienziati scongiurarono di ricostruire New Orleans e i suoi sistemi di difesa perché era solo una questione di tempo. Più alti sarebbero stati gli argini artificiali, più disastrosa sarebbe stata la prossima inondazione. Il direttore dei servizi geologici statunitensi andò in tivù e sentenziò ferale: "Fra 100 anni New Orleans non esisterà più". Sette anni dopo, Big Easy è risorta. Mentre l'altra America è bollita dalla crisi, economicamente a pezzi, squassata da tifoni finanziari, a New Orleans si vive un anomalo stato di grazia. Qui i prezzi delle case non sono tracollati, i cantieri edili lavorano, le betoniere macinano, gli architetti sognano in grande e il tasso di disoccupazione è del 5,3% contro l'8,1% del resto del paese. Nell'agosto del 2007 il 'New York Times' titolava: 'A billion dollars later, New Orleans Still a Risk'. La ricostruzione di Big Easy non decollava, la città divorava i fondi stanziati dal Governo e le polemiche sul rinforzamento degli argini infuriavano. Quasi cinque anni dopo, New Orleans rialza la testa e grazie all'economia post-Katrina dà lezioni di benessere al paese intero. E due anni fa si è tolta anche lo sfizio di vincere il primo Superbowl della sua storia. Chissà che nei prossimi anni la favola non si ripeta anche coi cugini di Pòtoprens... colera, terremoti, uragani e dittatori, permettendo

**Corsera – 22.4.12**

## **Cari italiani, siamo noi la commedia dell'arte che fa ridere l'Europa** – Alexandre Jardin

Cari italiani saggi, vi scrivo da un Paese folle, la Francia, dove il reale è scomparso. Nel lasso di tempo di una campagna elettorale presidenziale, il dibattito politico francese si è svolto - a parte qualche rara eccezione - come se i nostri 1.700 miliardi di debito pubblico fossero evaporati, come se la crisi finanziaria che sconquassa l'Europa non riguardasse la Francia. Da qualche mese, a Parigi, siamo esonerati dalla realtà! Mentre voi, poveri italiani, siete abbastanza grulli da accettare riforme reali, tagli di bilancio spiacevoli, decisioni coraggiose... Suvvia, risparmiatemi questi guai, smettete d'essere virtuosi e fate come noi! Praticate l'arte della schivata! Dimenticate l'idea stessa di una coalizione nazionale e preferite una coalizione del diniego! Imitateci e tutto andrà bene: eleggete un clone transalpino di François Hollande! Un tipo che ha l'aria totalmente normale, ma che promette comunque, parlando sul serio, di assumere 60.000 insegnanti supplementari quando il deficit francese rasenta i 100 miliardi di euro... Una miseria, una mancia! Creativo, il geniale Hollande insiste assicurando che ristabilirà l'età di pensionamento a 60 anni per coloro che lo meritano. Seguono altre generosità dello stesso tipo. Bravo! Chi meglio di lui? Il Paese è sull'orlo di una crisi di sfiducia dei mercati? Votate, vedremo più tardi! Mai a corto di battute, Hollande ha trovato una soluzione mirifica: tassare del 75 per cento la parte di reddito superiore a un milione di euro. Misura che, secondo i suoi stessi calcoli, non renderà... quasi nulla! In questo momento, la Francia è così fatta: vi si possono annunciare, con l'approvazione entusiasta del popolo, imposte senza rendimento mentre l'incendio sta lambendo il bilancio della nazione! L'utilità di tale misura? Ristabilire la decenza. Viva la morale! Che tale misura possa avere solo effetti negativi sull'attività, e quindi sull'impiego - facendo fuggire investitori e imprenditori - importa assai poco. Quel che occorre è vietare ufficialmente il successo per eccitare la passione ugualitaria. E lasciare il mondo intero correre verso la crescita senza compromettere il nostro nobile Paese nella sordida manovra che consisterebbe nell'arricchirsi. L'essenziale, vi dicono, è la morale! Quel che occorre ormai in Francia è il coito nell'estasi simbolica. Cercando capri espiatori (gli orrendi banchieri, gli abominevoli ricchi, gli arabi, i sindacati, i padroni-mascalzoni, la lista è infinita). E soprattutto parlare agli elettori come se la crisi dei debiti sovrani non esistesse più. Come se fossimo tornati al 1981. Come se non dovessimo comunque pagare il conto di trent'anni di incuria. La realtà non ha più importanza per i cervelli francesi, ormai campioni del mondo nella scappatoia. Forza, cari italiani, fate come noi! Scatenate nei vostri media un'ondata di entusiasmo per un Jean-Luc Mélançon che parli italiano. Cercatevi un tribuno beffardo e demagogo che, gratuitamente, vi ricordi il comunismo passionale degli anni Cinquanta! Correte verso l'avvenire, prendete l'autostrada, premendo l'acceleratore a tavoletta, ma... a controsenso. Mimare la rivoluzione proletaria! È una goduria! Vi riporterà alla vostra piacevole giovinezza al prezzo di una scheda elettorale. Visto che vi dicono che il reale non esiste più. Basta deciderlo. Oppure, se volete farvi ancora più piacere, votate per una Marine Le Pen lombarda o veneta, una matta che sia convinta che ogni Paese europeo possa ormai cavarsela da solo! È evidente, no? Perché annoiarsi a costruire una Unione? Cercate di scoprire un'altra Le Pen, tanto per vedere, e votate in massa per una svitata dello stesso stampo: sentirete brividi come davanti a un videogioco! I giovani francesi adorano questo! Perché privare i giovani italiani di simile godimento? Resta la soluzione - abbastanza eccitante, bisogna dirlo - di trovarvi un Sarkozy italofono per dargli addosso. Il che consente di sfogarsi, di vivere momenti piacevoli a basso costo. Ma allora intimiditelo, stroncatelo se decidesse di mostrarsi troppo lucido o, meglio, coraggioso. In tal caso, fate come noi: aizzate i media per squalificarlo! E soprattutto fategli sapere con tutti i mezzi (sondaggi e così via) che non volete sentir parlare di crisi, del rischio di retrocessione sociale e di tutto quello che potrebbe rovinare l'atmosfera. Affinché non vada a dire la verità crepuscolare, l'orribile verità: la stravaganza del nostro deficit di bilancio che rappresenta quasi due volte il bilancio dell'Educazione

nazionale! Se il Sarkozy che voi avrete scovato è prudente, come quello che si agita a Parigi, avrà il buon gusto di non indicare troppo chiaramente i tagli di bilancio che prevede. Vi parlerà di una riforma della patente, di cose di scarsa importanza. Ricordategli innanzitutto la legge di ferro dei popoli frivoli: guai a chi dice la verità per primo! Ahimè, cari italiani, non riuscirete mai a imitarci. Siete ormai troppo seri! La Commedia dell'Arte è diventata francese. Il vostro Monti vi ha dato alla testa. Siete quasi berlinesi. Ma sbloccatevi, diamine! Venite a delirare con noi a Parigi! Fino al 6 maggio, data dell'elezione presidenziale. Il mattino del 7 maggio sarà meno divertente.

## **Per strada con Carla Bruni, tra chihuahua e scongiuri** – Aldo Cazzullo

PARIGI - Undici del mattino. Weekend elettorale. Il boulevard Haussman, ottavo arrondissement, dieci minuti a piedi dall'Eliseo, è deserto. Una donna alta dai capelli lunghi sciolti incede sul marciapiede, seguita da un uomo biondo, due passi indietro. Per passare inosservata non ha bisogno della parrucca, che ama indossare per mischiarsi alla folla. Senza trucco, pantaloni chiari della tuta infilati negli stivali bassi di camoscio, un cappotto nero a celare i segni della gravidanza recente. Borsa non firmata, occhiali scuri. Attraversa il boulevard e si ferma all'angolo con rue Roy, davanti a un «salon de toilette», salone di moda e di bellezza canina. In vetrina c'è una nidiata di cuccioli. Lei si curva, felice come una bambina: «Qu'ils sont mignons!». Signora Bruni, come sta? La première dame è di buon umore ed è contenta di parlare italiano. Quando poi le nomini Torino, si scioglie. A condizione di non farle domande di politica. Previsioni per il primo turno delle presidenziali? Carlà sorride e incrocia le dita lunghissime, prive di anelli: «Crepì il lupo!». Si parli semmai di cani. Lei e Sarkozy ne hanno due, un chihuahua e un labrador. Anche quelli in vetrina sono chihuahua, ma della variante «minicup»: non arrivano a un chilo, sono più piccoli ancora di quello di Carlà. Il negozio, dove lei capita di tanto in tanto, si chiama Calina: «calin» è l'aggettivo che indica la tenerezza che si prova verso un animale o una persona cara, cui ci lega un legame affettivo più che una passione sensuale. A casa, oltre al marito presidente, la aspetta Giulia, prima figlia femmina di Sarkozy dopo tre maschi. Se i sondaggi non sbagliano clamorosamente, questi sono gli ultimi giorni all'Eliseo per la coppia italofrancese. E al declino di Nicolas Sarkozy corrisponde l'ingresso di Carla Bruni nella maturità. Le sue vite precedenti sono lontane. La donna che il sabato mattina passeggia in una Parigi deserta non ha più nulla della ragazza in passarella degli anni Novanta, fidanzata con il rocker Eric Clapton, e ha poco dell'artista alternativa che sussurra canzoni alla chitarra, si innamora del filosofo Enthoven e poi lo lascia per il figlio. Non sono soltanto il tempo e il chirurgo estetico - entrambi impietosi - ad aver cambiato Carlà. L'avventura in cui si è gettata come per gioco - la notte in cui incontrò Sarkozy già presidente e ancora libero a casa di un comune amico, il pubblicitario Séguela, quello della «force tranquille» di Mitterrand - l'ha inghiottita al di là di qualsiasi previsione. Lui cercava la vendetta su Cécilia e il riscatto sociale. Lei era innanzitutto curiosa. Tutto è successo molto in fretta. Un altro figlio, dopo quello avuto con Enthoven junior. Una sanzione ufficiale, una consacrazione planetaria. Carlà ha sposato non solo Sarkozy, ma un ruolo, una funzione, un mestiere. Per la prima volta in vita sua, è stata moglie. Ora si è calata nella campagna elettorale. Ha seguito il comizio d'esordio, a Marsiglia, e quello di chiusura, l'altro ieri a Nizza. Domenica scorsa era in Place de la Concorde, sotto il palco, ad applaudire. Perfetta sia per assecondare la rottura incarnata dal marito - poco francese, figlio di un aristocratico ungherese, marito di una donna corsa, di una spagnola, ora di un'italiana - sia per frenare i suoi eccessi e affinare i suoi gusti (Sarkozy è passato da Sylvester Stallone a Luchino Visconti e dalla pepsi light al barolo). Lei è rimasta sempre in disparte, talora si è fatta viva su Twitter, magari con qualche gaffe, come quando ha scritto: «Noi siamo gente semplice». Ma tutto questo ora sta già passando. Oggi sarà il giorno della sorpresa, o della fine. Il rischio concreto è dover cedere l'Eliseo a un burocrate e la parte a una giornalista. Ma il problema è più del marito che suo. Un ex presidente, a maggior ragione se giovane e agitato come Sarkozy, è un personaggio in cerca d'autore. Carlà resta se stessa; e chissà cos'ha in animo di diventare, la prossima vita.

## **Un giorno per la Terra. Dieci azioni concrete per provare a salvarla** - Fulco Pratesi

L'odierna Giornata mondiale della Terra è densa di significati, anche perché si celebra a due mesi dalla grande ricorrenza di Rio+20, legata al ventennale dello storico Summit di Rio de Janeiro del 1992, in cui quasi tutti i Paesi del mondo si accordarono per dare inizio a un forte impegno di salvaguardia del Pianeta. Per non ricalcare le generali e meste considerazioni sul degrado, il quale, nonostante dichiarazioni e denunce, prosegue imperterrito, vediamo cosa ognuno di noi, causa e vittima del global warming, può cercare di fare per allontanare il superamento dei 2° centigradi di temperatura globale, considerato un limite invalicabile per la salute della Terra. Se moltiplichiamo un nostro atto, anche il più innocente possibile, per i 60 milioni di italiani o per i 7 miliardi di terrestri, esso può contribuire pesantemente al paventato tracollo, così come il battito d'ala della farfalla in Brasile può scatenare (secondo il famoso paradosso di Edward Lorenz) uragani in Texas. Accanto a comportamenti virtuosi nella vita di tutti i giorni tesi a risparmiare energia (muoversi in bicicletta o a piedi, non usare scaldabagni elettrici, moderare riscaldamento e condizionamento, coibentare l'abitazione, installare pannelli solari, consumare meno acqua eccetera) un settore in cui si può contribuire alla sostenibilità globale è quello dell'alimentazione. Come spiega il WWF, che lancia oggi la piattaforma «One Planet Food» (<http://alimentazione.wwf.it>), la produzione di cibo per un'umanità che ha superato i 7 miliardi e continua a crescere, è una delle cause più importanti del degrado della biosfera. I 130.000 ettari di foreste persi ogni anno per la produzione di olio di palma, soia e foraggi per il bestiame in continua crescita, per sopperire all'incessante richiesta di carne, e gli stock ittici sovrasfruttati per il 29% e a rischio di declino per il 52% impongono all'umanità (se vorrà mettersi al riparo da un futuro oscuro e preoccupante) di imboccare stili di vita che, garantendo un'alimentazione equilibrata e disponibile per tutti, non produca sprechi e devastazioni. A livello di comportamenti individuali, questi sono i 10 consigli «Salva-Pianeta a tavola» che il WWF propone: 1) Acquista prodotti locali. Secondo la Coldiretti, un chilo di arance importate dal Brasile brucia 5,5 kg di petrolio e libera 17,2 kg di CO2 in più di quelle siciliane; 2) Scegli i prodotti di stagione; 3) Diminuisci i consumi di carne, che contribuiscono all'inquinamento globale (ogni italiano ne mangia 87 chili all'anno); 4) Scegli i pesci giusti e non i più cari e pregiati (ne consumiamo 25,4 chili

all'anno); 5) Privilegia i prodotti biologici che non richiedono l'uso di combustibili fossili e di pesticidi; 6) Riduci gli sprechi, mangiando tutto quello che hai acquistato; 7) Evita di comprare prodotti con troppi imballaggi; 8) Preferisci i cibi semplici della nostra insuperabile gastronomia tradizionale; 9) Bevi l'acqua del rubinetto (è ottima!); 10) Cerca di non usare cucine e forni elettrici che divorano molta energia.

## **Imu-bis, rischio-stangata per i contribuenti**

MILANO - E' una norma messa a sorpresa nel decreto sulle semplificazioni fiscali alla Camera e scoperta dal quotidiano La Repubblica. E' un'imposta di scopo nelle mani di sindaci per finanziare le opere pubbliche comunali. Ma anche una nuova tassa sul mattone. Eppure c'è molto scetticismo da parte dei sindaci nell'applicazione della norma, per non aumentare la pressione fiscale sui contribuenti-elettori. IL PERCORSO DELL'IMU-BIS - Questa tassa di scopo ha avuto un iter particolare. E' stata istituita da Prodi con la Finanziaria 2007, doveva essere la leva dei Comuni a parziale copertura delle opere pubbliche. Utilizzata pochissimo - scelta da neanche una ventina di città - è finita poi nel decreto sul Federalismo fiscale dello scorso anno che a sua volta rimanda a un regolamento da emanarsi entro il 31 ottobre 2011. Caduto nel nulla. E allora è stata inserita nel decreto Semplifica-Italia che rende così l'imposta più appetibile. Sotto tre aspetti: applicata per il doppio del tempo, fino a 10 anni dai 5, finanzierà il 100% delle opere, non più il 30, estesa anche alle prime case. POZZO SENZA FINE - E' però un'altra tassa sul mattone. Il motivo è chiaro. L'imposta funziona come l'Imu: stessa base imponibile, la rendita catastale (innalzata del 60 per cento dal Salva-Italia), aliquota fino ad un massimo del 5 per mille, colpisce tutti gli immobili. Aumentano poi anche le opere finanziabili, come il restauro e la conservazione di monumenti e palazzi storici, oltre che nuovi spazi per eventi, potenziamento del trasporto locale, arredi urbani significativi, giardini, musei. I sindaci individuano le opere, scelgono l'aliquota e i tempi di imposizione ed emettono il regolamento che disciplina l'imposta. Il mancato inizio dell'opera, entro due anni dal progetto, impone la restituzione dell'imposta. LA REPLICA DEL GOVERNO - La tassa di scopo «c'era già» e «non c'è alcun automatismo» che porti all'incremento delle tasse locali per colpa della norma del decreto fiscale che passa dallo Stato ai Comuni la facoltà di regolamentare le tasse di scopo e la allinea alla base Imu al posto della vecchia Ici. A precisarlo il sottosegretario all'Economia, Gianfranco Polillo. «Non c'è automatismo», ha sottolineato Polillo. Non solo, «se mi servono 50 milioni per fare una strada poiché, ho allargato la base imponibile alle prime case, il carico fiscale potrebbe anche abbassarsi» sui singoli cittadini coinvolti. Il sottosegretario ha aggiunto comunque che resta nella facoltà dei singoli amministratori locali la scelta «di fronte agli elettori».

**Repubblica – 22.4.12**

## **Il burlesque che stiamo ancora pagando – Eugenio Scalfari**

Comincerò con un preliminare che apparentemente non c'entra con i problemi che più interessano gli italiani e invece c'entra eccome. Si tratta del "burlesque" evocato l'altro giorno da Silvio Berlusconi dinanzi ai magistrati della Procura di Milano nel processo Ruby. Un giornale a lui amico ha scritto in proposito: "Berlusconi non è mai stato così libero, così vero, così testardo e virile, così morale come ieri in Tribunale. È una persona degna di ammirazione da parte di chiunque sappia distinguere tra principi non negoziabili, che non sono in ballo, e peccadillos, tra sesso predatorio e gioco piacione, tra peccato e reato". Non voglio né posso entrare nella testa dell'autore di queste righe, che si protraggono per un'intera colonna di giornale. Dico soltanto che il racconto delle feste di Arcore e di Roma fatto dall'imputato ai magistrati inquirenti è talmente miserabile, talmente impudente e infarcito di falsità da squalificare la persona, quale che sia il suo ruolo sociale e professionale. Se poi si tratta d'un presidente del Consiglio, basta questo racconto a far capire a tutti in quale precipizio fosse caduta la dignità e la credibilità del nostro Paese. Gli inquirenti hanno il compito di stabilire se si trattava di "peccadillos" o di reati, ma a noi basta così: ce n'è abbastanza per metterlo fuori da un "cursus honorum" che ha portato solo oneri e che il Paese sta ora duramente pagando. C'è costato molto caro quel "burlesque". Lui si è divertito e pensa di continuare, scambiando l'Italia per il Paese dei balocchi. Che un personaggio simile ci abbia governato per tanti anni, questo sì è un fatto incredibile, eppure è accaduto e rappresenta la nostra collettiva vergogna.

Nubi oscure rabbuiano di nuovo i mercati e l'economia reale dell'Europa e dei Paesi dell'Unione. I sacrifici pesano e il futuro appare di nuovo incerto. Aumenta la rabbia e l'insicurezza, alimentata anche da alcune incaute sortite di alcuni protagonisti che pensano più alle loro convenienze che ad una visione del bene comune che dovrebbe essere in cima ai loro pensieri. Spiace dover annoverare tra gli incauti parlatori anche il ministro del Lavoro, che ancora ieri da Torino ha gettato olio sul fuoco. Elsa Fornero è stata chiamata a compiere un lavoro molto difficile e faticoso e lo sta facendo con indubbia dedizione, ma se parlasse di meno sarebbe un vantaggio per tutti e sarebbe molto opportuno che il presidente del Consiglio l'avvertisse del pericolo di gettar fiammiferi accesi in un pagliaio. Il problema reale è ancora e sempre quello della crescita. L'euro si salverà se i primi segnali di rilancio della domanda e della fiducia riusciranno a modificare in positivo le aspettative delle imprese, delle banche, degli investitori. Da questo punto di vista qualche novità c'è anche se il circuito mediatico, che cerca più il sensazionalismo che la sostanza, l'ha forse sottovalutato. Il primo segnale consiste nel pagamento alle imprese creditrici del Tesoro che attendono da mesi e addirittura da anni di ricevere quanto gli è dovuto. Il ministro dello Sviluppo sta perfezionando con le banche la certificazione di 30 miliardi di crediti; Corrado Passera nella conferenza stampa del 18 scorso ha dichiarato imminenti "smobilizzi bancari per almeno 20-30 miliardi per rimborsare le imprese creditrici" ed ha aggiunto che "verrà adottata in anticipo sulla scadenza prevista la direttiva europea sui ritardi di pagamento per evitare che in futuro si accumuli nuovo arretrato". Venti o trenta miliardi di liquidità alle imprese creditrici rappresentano un braccio di leva notevole, rimettono in moto un indotto che vale cinque volte di più; è una scossa e non è la sola. Il Cipe ha varato progetti e cantieri per 30 miliardi, di cui 20 di contributo pubblico, che riguardano per oltre metà il Sud. Un altro intervento imminente riguarda la cartolarizzazione di una parte del patrimonio pubblico che sarà utilizzato per diminuire lo stock del debito sovrano. L'ammontare di

quest'operazione è di circa 300 miliardi in tranche di 50 miliardi l'anno. I vantaggi sono evidenti: una diminuzione del debito produce un'equivalente diminuzione degli oneri per i pagamenti di interessi e di cedole. Se nel frattempo si riduce anche il rendimento dei titoli il vantaggio per il Tesoro è duplice ed aumentano le risorse per accrescere le tutele sociali e diminuire la pressione fiscale. Infine prosegue la lotta all'evasione dalla quale ci si attendono almeno 20 miliardi per l'esercizio 2012. Il controllo delle forze politiche che appoggiano il governo e della pubblica opinione deve essere concentrato sulla rapida esecuzione di questa politica che deve svilupparsi in un quadro europeo altrettanto orientato alla crescita e qui si apre il capitolo Germania che nelle prossime settimane dovrà essere affrontato con rinnovata energia.

Oggi la Francia vota al primo turno delle elezioni presidenziali: sapremo tra poche ore se ci sarà una vittoria definitiva o se si andrà tra quindici giorni al ballottaggio tra Hollande e Sarkozy. A noi italiani interessa molto chi sarà il futuro presidente francese. Al di là delle opinioni politiche, per quanto riguarda l'Europa e quindi anche noi, una vittoria di Hollande è la più auspicabile. Il candidato socialista ha messo infatti come suo primo impegno un incontro con la cancelliera Angela Merkel alla quale chiederà che le spese per investimenti siano escluse dai parametri di Maastricht, che l'Europa si faccia carico di massicci investimenti in infrastrutture da finanziare con l'emissione di Eurobond e che la Bce sia più libera di adottare una politica monetaria più aggressiva. Chiederà in sostanza che la Germania abbandoni il rigorismo e si ponga alla guida d'una politica espansiva della quale c'è grandissimo e urgente bisogno. Vedremo se Hollande vincerà e se il suo progetto europeo sarà accettato dalla Merkel, ma è importante che Monti, con il prestigio internazionale ormai acquisito, affianchi Hollande nelle sue pressioni sulla Germania. Una svolta in quella direzione sarebbe infatti decisiva. Sappiamo quali sono gli ostacoli: i falchi della Bundesbank, in Germania, l'establishment bancario di Wall Street e di Londra, il Partito repubblicano in Usa. Ostacoli non da poco, che rappresentano corposi interessi e puntano sulla disgregazione dell'euro e quindi dell'Europa. Al fondo c'è la visione d'un capitalismo antidemocratico che mantenga rendite e privilegi rafforzando il potere mondiale di un'oligarchia multinazionale che cavalca gli aspetti negativi della globalizzazione e ne affievolisce gli aspetti positivi. In un suo recente articolo Alfredo Reichlin ha sottolineato l'importanza di questo scontro sostenendo che questa è la linea del Partito democratico: contro l'antipolitica e a favore d'una politica che diminuisca le disuguaglianze e riduca le rendite e i privilegi. È giusto battersi per questi obiettivi. Essi richiedono tuttavia una pre-condizione: un rinnovamento profondo dei partiti e del loro finanziamento. E qui entriamo nell'ultima delle nostre osservazioni.

Giorni fa una nostra autorevole collaboratrice, Nadia Urbinati, ha difeso con buoni argomenti il finanziamento pubblico dei partiti purché i loro bilanci siano compilati sulla base di precise regole e siano periodicamente controllati da un'Autorità terza di sicuro prestigio. Per esempio dalla Corte dei Conti. Aggiungo un altro requisito: che l'ammontare del finanziamento sia a dir poco dimezzato a partire da subito. Il dimezzamento significa inevitabilmente un cambiamento organizzativo: non più partiti strutturati ma partiti cosiddetti "liquidi", non clientele politiche ma infrastrutture che aiutino la società ad esprimersi attraverso associazioni nazionali e territoriali con scopi specifici e concreti. Non partiti di proprietà d'un capo, ma espressione di cittadini che si manifestano con votazioni primarie per la scelta di una classe dirigente degna del nome e aperta al cambiamento generazionale. Attualmente è in corso una sorta di affollamento al centro dello schieramento politico. Berlusconi ed Alfano annunciano una trasformazione del Pdl, Casini si prenota con il partito della Nazione, Montezemolo progetta una lista civica nazionale di tecnici e di intellettuali di sua conoscenza (?). Molte di queste iniziative sono velleitarie e somigliano ad un "burlesque" parapolitico. Tutte risentono di una deformazione padronale. Curzio Maltese l'ha descritta appaiandola al comportamento delle scimmie babbuine. La descrizione è crudele ma eloquente ed è una sindrome che si estende anche ai partiti e movimenti di opposizione con Grillo e Di Pietro in testa. Sfugge a questa regola soltanto il Pd dove non esiste alcun leader proprietario. Esiste però un'oligarchia che dovrebbe aprirsi ed essere più inclusiva di quanto finora sia stata. Il tempo è breve, i problemi aperti numerosi. Auguro che l'ottimismo non sia soltanto quello della volontà ma anche quello della ragione.

**Feste ai Caraibi e aragoste sarde così Daccò spese 123mila euro** – Davide Carlucci  
MILANO - Il mondo dorato delle vacanze di Capodanno ai Caraibi della corte di Formigoni lo raccontano le carte di credito di Pierangelo Daccò. Dalle quali, per tre anni consecutivi - proprio gli anni in cui il presidente della Regione Lombardia trascorreva le vacanze ad Anguilla - sono transitati soldi a ritmo crescente. IL COSTO DEI CARAIBI - Trentamila euro nel 2008. Altri 28mila (ai quali vanno aggiunti ventimila euro prelevati in contanti) l'anno successivo. E quasi 35mila, preceduti da due prelievi da 45mila euro, per celebrare l'arrivo del 2010. In tutto, 123mila euro di spese che vanno dal noleggio auto alla spa. E ancora: costosi ristoranti, vini francesi, soggiorni extralusso all'Altamer Resort, l'hotel più caro del mondo. Su questi estratti conto si stanno concentrando i pm (Orsi, Pastore, Pedio e Ruta) che indagano sui 70 milioni della clinica Maugeri di Pavia distratti all'estero - anziché utilizzati per la ricerca - per creare, secondo la procura di Milano, fondi neri. Da usare - ma questo per ora è solo un sospetto che non è formalizzato in alcun capo d'imputazione - per corrompere pubblici funzionari. Sono quattro le tracce su cui lavorano gli investigatori: le trasferte di piacere caraibiche, le vacanze in Sardegna, i pranzi e i pernottamenti a Rimini in corrispondenza dei meeting di Cl, le cene prenatalizie a Milano, i voli offerti a persone dell'entourage di Formigoni, come Alberto Perego e la manager sanitaria Alessandra Massei. ARAGOSTE E YACHT - Tra il 2004 e il 2011 Daccò spende decine di migliaia di euro in Sardegna, alternando cene da gourmet (5353 euro da Gianni Pedrinelli ad Arzachena nell'agosto 2007) a sontuosi pernottamenti (5171 all'hotel Cervo un mese dopo). A volte compra aragoste e pesce fresco per cucinarlo in barca: così si spiegano i 1485 euro devoluti a una pescheria di Arzachena nei giorni di Ferragosto del 2010. Del gruppo fa parte spesso anche il governatore, che è stato fotografato in uno dei suoi yacht. E tra la documentazione sequestrata a Daccò si trovano tutte le ricevute per la manutenzione delle barche. Come riferisce ai pm Antonio Simone, l'ex assessore Dc arrestato anche lui per lo scandalo Maugeri, Daccò teneva a non vendere quelle barche perché gli servivano per curare il suo core business, i rapporti personali con i potenti che gli aprivano le porte giuste. Quanto gli costassero lo rivelano le fatture in mano ai pm. Il 22 settembre 2010 alla Mtb, la società di

Daccò che doveva servire per le consulenze alla Maugeri in tema di ricerca, viene spedito il conto dell'ormeggio a Porto Cervo della MiAmor, l'imbarcazione da cui si tuffava Formigoni: 59mila e 700 euro. È solo una delle tante spese: a ottobre la Mtb paga 9mila euro per l'ormeggio a Rapallo, a febbraio 3440 per le pratiche di disramo e di sbarco dell'equipaggio, ad aprile altri 15mila euro per riparazioni meccaniche. E così via. IL BANCOMAT DI CL - Un altro capitolo sono le spese che coincidono con il meeting Cl: ogni anno, a cavallo tra agosto e settembre, la credit card di Daccò registra esborsi pazzeschi. Il picco lo tocca il 26 agosto 2008: 15479 euro per un pasto al ristorante "Lo Squero" di Rimini. L'hotel prescelto per i pernottamenti è il prestigioso "Le Meridien", con cifre che superano spesso i tremila euro. L'AUTODIFESA DI DACCÒ - Dal carcere di Opera, dove si trova - e dove ieri mattina ha ricevuto la visita del suo avvocato difensore, Giampiero Biancolella - Daccò avalla la linea difensiva del governatore. "Quei conti - spiega - è pacifico che siano collettivi. Io facevo da collettore, poi dividevamo tutto". Tracce di queste "restituzioni", però, non si trovano nella contabilità a disposizione della procura. Evidentemente, la redistribuzione avveniva in contanti (anche se per importi di migliaia di euro sembra improbabile). Daccò, detenuto da cinque mesi, si presenta ai colloqui con il suo avvocato sempre ben vestito. Legge libri di filosofia e teologia e si dedica alla cucina, la passione che lo ha portato a spendere fino a 26mila euro per una cena. Considerato, però, quel che hanno raccontato in questi giorni gli altri arrestati negli interrogatori, gli incontri conviviali vanno visti sotto un'altra luce: come un investimento per ottenere milioni di euro per le aziende del campo sanitario che si rivolgevano a lui, "uomo di pubbliche relazioni", come consulente. "È ovvio che la conoscenza di quell'ambiente - replica Daccò - possa facilitare i miei rapporti. Ma non ho ottenuto nulla di illecito. Proponevo progetti e ne seguivo l'iter in Regione".

***L'Unità – 22.4.12***

## **A che serve un partito** – Claudio Sardo

È scritto nella Costituzione: «Tutti i cittadini hanno diritto di associarsi liberamente in partiti per concorrere con metodo democratico a determinare la politica nazionale». Non possiamo farci derubare di questa conquista. Non possiamo darla vinta a chi scommette sulla sfiducia, il discredito, il ripiegamento individualista. Perché siamo nel mezzo della crisi sociale più dura dal dopoguerra, ed è in gioco il futuro dei nostri figli. È vero che la cattiva politica ha prodotto l'antipolitica. Ma è vero anche che l'antipolitica ha già guidato, attraverso il populismo della destra e il mito del partito personale, la Seconda Repubblica. E le macerie ci stanno cadendo addosso. Il fallimento di quest'ultimo decennio ha ridotto drasticamente la competitività della nostra economia, ha sfilacciato il tessuto civile, ha strappato le reti di solidarietà sociale. L'antipolitica era già al governo: non sarà oggi un giullare o un nuovo Cavaliere a riscattare ciò che ci è stato tolto, magari rinverdendo gli slogan berlusconiani. La corruzione che infetta l'Italia, e che in questi giorni emerge nella distrazione di finanziamenti pubblici a fini vergognosamente privati, è una zavorra che scoraggia la partecipazione democratica e rischia di compromettere gli stessi equilibri istituzionali. Va combattuta con forza. Usando machete e bisturi, dove servono. Ma non si può, non si deve consentire a nessuno di fare di ogni erba un fascio. Chi parla genericamente della politica e dei partiti, come se fosse un ceto indistinto, come se il conflitto sociale fosse assente, va indicato per quello che è: un propagandista di quelle oligarchie che, temendo il protrarsi della crisi, vogliono depotenziare la risposta democratica e l'autonomia dei corpi intermedi. L'esito della crisi è la partita vera. Stiamo parlando di chi dovrà pagare di più: i giovani, i lavoratori dipendenti, le piccole e medie imprese, il terzo settore, i pensionati oppure le rendite immobiliari e finanziarie. La politica democratica serve a questo. Il partito serve a questo. A reagire alle ingiustizie e alle sofferenze insieme a una comunità. A dare rappresentanza agli interessi e tentare di comporli in un programma di governo. Non c'è rinnovamento possibile, non c'è cambiamento nel senso dell'uguaglianza e della solidarietà, senza percorrere la strada della democrazia partecipata. Questa è la politica per tanti giovani e tanti cittadini che si impegnano controcorrente. Sono volontari, lo fanno per senso civico, perché spinti da un dovere di solidarietà e da uno spirito altruistico: è inaccettabile che qualcuno paragoni, sia pure indirettamente, queste persone generose, questi costruttori del bene comune, con gli squallidi imbroglioni che riempiono le cronache dei giornali. Si faccia la legge più severa sul controllo dei necessari finanziamenti pubblici ai partiti. Si imponga una cura dimagrante sui fondi, coerente con i sacrifici che compiono quotidianamente milioni di famiglie italiane. Si completi il percorso di pulizia istituzionale con la riforma elettorale, perché tutto sarà vano se vinceranno i difensori occulti e palesi del Porcellum. Ma nessuno si illuda: non ci sarà cambiamento senza testimoni di un nuovo civismo. Sono gli eredi dei padri costituenti. Perché quella libertà di associarsi nei partiti è stata acquisita con la lotta. Non è stata un regalo. La democrazia non può vivere senza il coraggio e la libertà delle persone, e delle loro diverse idee. Mentre nella drammatica crisi di oggi si colgono chiaramente gli interessi di chi intende ridurre il circuito delle decisioni a tecnocrazie ristrette. L'autonomia dei partiti crea problemi. Ed è meglio, per alcuni, sostenere che le alternative non sono possibili, o non sono legittime, o non sono praticabili. I leader carismatici promettono decisionismi e disvelano impotenze. Ora speriamo che dalle elezioni francesi arrivi una smentita ai nostrani sostenitori della Grande coalizione permanente: la dimensione dell'alternativa non può che essere europea. Ma c'è un altro principio che ispira l'articolo 49 della Costituzione. Sono i cittadini il soggetto principale della democrazia. È direttamente a loro che fa capo il diritto di concorrere al bene comune. I partiti non sono uno strumento monopolistico: sono un corpo intermedio, come altri. Un corpo sociale che si fonda anzitutto sulla passione delle idee. Il partito deve sapersi confrontare senza pretese di comando con le altre autonomie sociali, ma rispetto a queste ha un compito aggiuntivo di rappresentanza istituzionale. Nelle istituzioni il voto dei cittadini deve essere in grado di «determinare la politica nazionale». Il partito deve fare un bagno di umiltà, la sua trasparenza è la chiave di volta del rinnovamento necessario delle classi dirigenti, ma il decisore è qui: non nella finanza impersonale, non nelle oligarchie minacciate dal mercato. Il senso del partito è anche la sua responsabilità nazionale.